

Luigi Boccia
e
Nicola Lombardi

presentano

I Racconti del Male I

Macabro Show e-book

Luigi Boccia e Nicola Lombardi

Presentano

I Racconti del Male (I)

MacabroShow.com *E-book*

I racconti del male I

Copyright © MacabroShow.com 2002

Copertina di Emiliano Ardolino

Grafica: Michele Urciuolo

Progetto editoriale: Luigi Boccia e Nicola Lombardi

“L’ultima sera d’ottobre” copyright © 2001 di Nicola Lombardi; “La Macchina delle Ossa” copyright © 2000 di Elvezio Sciallis; “Prega per me” copyright © 2000 di Luigi Boccia; “Bara di vetro” copyright © 2002 di Arthur J. Cochran; “La Pelle Bruciata” copyright © 2001 di Gordiano Lupi; “Taglio” copyright © 2000 di Roberto Saporito; “Mummia” copyright © 2000 di Ivo Scanner; “Lo leggenda della Bambina Bianca” copyright © 2000 di Mario Pozzi; “Polaroid” copyright © 1994 di Antonio Tentori; “Il Cubo” copyright © 1997 di Paolo di Orazio.

Indice

| | |
|--|----|
| <i>L'ultima Sera di Ottobre</i> di Nicola Lombardi | 4 |
| <i>La Macchina delle Ossa</i> di Elvezio Sciallis | 10 |
| <i>Prega per me</i> di Luigi Boccia | 20 |
| <i>Bara di Vetro</i> di Arthur J. Cochran | 38 |
| <i>La Pelle Bruciata</i> di Gordiano Lupi | 46 |
| <i>Taglio</i> di Roberto Saporito | 55 |
| <i>Mummia</i> di Ivo Scanner | 58 |
| <i>La Leggenda della Bambina Bianca</i> di Mario Pozzi | 62 |
| <i>Polaroid</i> di Antonio Tentori | 69 |
| <i>Il Cubo</i> di Paolo di Orazio | 84 |

L'ultima Sera di Ottobre

Nicola Lombardi

Era atroce, e al tempo stesso sublime, ammirare l'infernale paradiso inscenato dall'autunno al di là del vetro un po' sporco. Martino fissava, immobile, nel silenzio senza fine che stagnava nella sua stanza, seduto davanti alla finestra. E pensava. In fondo non gli restava altro, da fare, e pensare gli procurava un misto di angoscia ed esaltazione.

Le foglie secche frustate dal vento planavano come grigi pipistrelli ubriachi, cozzando le une contro le altre nell'imboccare improvvisi mulinelli d'aria. Il cielo era di un meraviglioso color cenere, verso ovest, una cenere sotto la quale andava morendo una brace sanguigna e tremolante. Spostando lo sguardo verso est, gradualmente, si poteva contemplare invece l'ineluttabile, strisciante avanzare della notte, pronta già ad inghiottire il mondo. Le luci accese, nelle case, erano minuscoli rettangoli intrisi di una serenità struggente, brillanti focolai di redenzione, di pace, di calore...

Martino aveva solo la candela, con la sua fiammella malata che saettava e si dimenava, scossa da convulsioni ardenti. Per il resto, la casa era preda dell'ombra, come sempre. L'ombra che impregnava le pareti, che si respirava, che stringeva il cuore. L'ombra di sua madre, persa in qualche stanza. L'ombra della sedia a rotelle, dalla quale Martino non si sarebbe alzato più.

Fuori, intanto, i primi fantasmi presero a sfrecciare, in lontananza, come usciti da un sogno ad occhi aperti. E c'erano

anche scheletri, streghe, smunti cadaveri ambulanti dalle braccia tese ed il passo incerto. A piccoli gruppi, comparivano e sparivano fra viuzze e cortili, e di quando in quando si fermavano a suonare ad una porta in attesa di ricevere qualche golosità.

Martino avrebbe dato chissà cosa, almeno in passato, per essere con loro, per essere uno di loro. A raccogliere caramelle, o cioccolata, o canditi, per poi ritornarsene a casa ed assaporare l'euforia che segue la fruttuosa scorribanda della vigilia di Ognissanti. Ma lui non si era mai travestito, né truccato da mostro; né mai del resto lo avevano invitato, o cercato... Sua madre non glielo avrebbe permesso, comunque.

Sua madre...

Entrò nella stanza proprio nel momento in cui stava pensando a lei. Martino rimase immobile ascoltando il cigolio della porta, alle sue spalle, che si apriva piano per poi richiudersi con quello scatto pigro che avrebbe saputo riconoscere fra mille. I passi leggeri, un po' strascicati, attraversarono la penombra polverosa, stantia, per avvicinarsi a lui, accanto alla finestra.

La donna non disse una parola. Solo, posò una mano sulla spalla del figlio e rimase imbambolata a contemplare l'agonia del giorno rifulgere oltre il proprio volto riflesso nel vetro. Che occhi terribili, aveva...

Martino aveva sempre pensato che quelli fossero gli occhi più cattivi del mondo. Ma con il trascorrere degli anni aveva capito che erano solo occhi dolenti, lontani. Il suo era lo sguardo di una persona estranea, di una persona sbagliata. Era malata, nella testa. Come lui lo era nel corpo. E l'esistenza di entrambi era da sempre stata un sonnolento stillicidio di ansie, di solitudini, e soprattutto di silenzi. Sua madre... Non aveva mai accettato

l'aiuto di nessuno. sarebbe stato un affronto. Si bastavano a vicenda, loro due. Nella sua testa ovattata di disperazione non c'era mai stato spazio per altro che per sé stessa e per il povero figlio incapace da tenere sempre accanto, sempre protetto, sempre prigioniero. Tutto per amore, naturalmente. Povera mamma...

Uno stormo di risatine stridule, infantili, si levò da qualche parte, veleggiando nel vento tiepido. La fiamma della candela si contorse, piegandosi sotto il gravame di pensieri di cui la stanza di Martino era ormai satura. Era l'ultima sera di ottobre. Ed anche la prima di una nuova vita, per lui. Era stato più facile del previsto, tutto sommato. Temeva che sua madre non lo avrebbe acccontentato. Invece, tra lacrime e sospiri e preghiere biascicate ad invocare il perdono di chissà quale dio nascosto fra le pieghe della sua misera mente, aveva fatto tutto quanto lui le aveva chiesto.

“Vedrai, mamma”, le aveva detto. “Mi darai la soddisfazione più grande del mondo. E tutti quelli là fuori, tutti quelli che ci vogliono male, non rideranno più di noi...”

E così il giorno si era accartocciato, a poco a poco, su sé stesso, come una pagina ricoperta di folli scarabocchi rossi accanto al fuoco. Piano, ora dopo ora, le ombre si erano insinuate, timorose, all'interno della casa, a contemplare l'opera di madre e figlio, entrambi smarriti senza speranza tra le ragnatele di un lamentoso silenzio.

Ti ringrazio, mamma, pensò Martino. Era una strana rivincita, quella, nei confronti di tutti gli amici che non aveva mai avuto, nei confronti di una vita che non aveva proprio più senso, se mai ne aveva avuto uno. Forse le ombre che gozzovigliavano senza rispetto nel cervello di sua madre

avevano contagiato pure lui, col tempo. Non ci sarebbe stato da meravigliarsene. E del resto, non gli importava affatto. Sentiva che era stata una scelta giusta.

I piccoli mostri arrivarono schiamazzando in un gruppetto sparuto; ma non appena si trovarono sotto la casa di Martino d'istinto abbassarono la voce, scrutando la porta d'ingresso con occhietti cerchiati di nero o infossati dietro mascheroni di cartapesta. Martino sapeva che avrebbero voluto suonare il campanello, ma erano combattuti dalla paura. Paura di sua madre. L'avevano sempre chiamata "la matta", senza mezzi termini. Ma lui aveva smesso di prendersela per quello. Probabilmente si sarebbe comportato allo stesso modo, se fosse stato uno di loro.

Però non lo era mai stato, uno di loro, né mai lo sarebbe diventato. Non c'era più modo di tornare indietro. Ora lui si trovava, e per sempre, dalla parte della notte. Osservò quei ragazzini con disprezzo, stemperato appena da una punta di compassione.

Sua madre si ritirò nell'ombra, muta, un istante prima che i mostriciattoli sollevassero gli sguardi verso quella finestra. Martino la sentì portarsi le mani al volto, sforzandosi per soffocare i singulti.

Non ti preoccupare, mamma, avrebbe voluto dirle. Io sto bene, adesso. Non sono mai stato più felice di così. Ma non poteva ormai più dire una parola.

I piedi di sua madre urtarono, indietreggiando, il grosso cucchiaino lordo che giaceva sul pavimento, semicoperto dalla poltiglia rossa e grigiastra sparsa sulla polvere. Il rumore, viscido e metallico, rimbalzò da una parete all'altra, come il

rintocco di un campanaccio arrugginito. Anche la seghetta, persa nel buio, non doveva essere lontana.

Non ti preoccupare, mamma. Ho voluto io che tu lo facessi. E te ne sono grato.

E quando i ragazzini lo videro, finalmente, cominciarono ad urlare.

La fiammella, dentro la testa svuotata di Martino, si dimenò all'improvviso, quasi gli strilli l'avessero raggiunta dalla strada. Attraverso le orbite cave la luce ondeggiò ancora un poco, generando due flebili fasci inquieti lanciati a scandagliare la notte. Martino si sentì scuotere da un brivido di esultanza.

Sua madre, adesso, rideva e piangeva. Presto sarebbe arrivata gente, certo, ed avrebbero portato via entrambi. Non importava. Martino sarebbe rimasto comunque in quella casa, per sempre, inevitabilmente. Nelle coscienze di quei ragazzini in fuga lui era ormai entrato a forza come il più terribile degli incubi, quelli che non si possono dimenticare. La sua immagine, seduta a quella finestra, il cranio scoperchiato e la candela accesa immersa nella testa scavata come una zucca, con la sua pazzesca luce a baluginare là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, non si sarebbe mai più cancellata dalle loro anime.

Sua madre era stata perfetta. mai avrebbe avuto occasione di compiere un gesto più grandioso, memorabile e pietoso in tutta la sua esistenza. Qualunque cosa le fosse accaduta, poi, non avrebbe avuto alcun significato.

Alcune foglie morte, simili a mani tronche ed avvizzite, schiaffeggiarono il vetro, quasi a voler scacciare quella follia annidata nella stanza, affacciata malignamente alla finestra. E Martino seppe di appartenere già alla notte, a quella notte,

spauracchio eterno e maledetto, per sempre vivente, fulgido e tremendo.

Tre, quattro, cinque porte si spalancarono lungo la via, e persone dall'aria confusa ed allarmata risposero agli strilli dei bambini. Tutti guardarono in direzione della "casa dei matti", come era conosciuta, e presero ad avvicinarsi correndo, pronti ad invitare l'Orrore ad avvelenare per tutta la vita i loro sogni.

La Macchina delle Ossa

Elvezio Sciallis

Le strade che dalla Riviera di Ponente conducono all'entroterra passano spesso per località dai nomi ombrosi e chiusi, avvisaglie di quella che è la reale essenza delle persone che li abitano. Occasionali spiagge intervallate da scogli e strapiombi lasciano ben presto il passo a colline dense d'ulivi contorti, radi castagni e pini marittimi dalle geometrie impossibili, che scagliano la pianta verso il cielo per poi ritorcerla a terra e farla strisciare al suolo.

Paesi come Buggio, Negi, Apricale o Upega appaiono sfidare i normali concetti che regolano l'architettura moderna, arrampicandosi arditi sui versanti dei poggi o posando in cima a selle e spiani, ricavando l'impossibile dalla natura avara che li circonda. Sono spesso posti *allubagu*, come si suol dire da queste parti, volendo indicare con quel termine un posto scarsamente esposto al sole. Il muschio fiorisce sulle pietre delle case e le travi di legno spesso grondano letteralmente umidità. Sono, questi, luoghi veramente reclusi, che solo la macchina, il telefono e tutti i nuovi mezzi di questa fine secolo hanno saputo addolcire e privare della loro particolare magia. Qui e là cominciano a spuntare i primi supermercati e i tedeschi calano su queste terre per comprare facilmente case e poderi, rimodernandoli e conservandone l'antico fascino laddove le amministrazioni comunali giacciono immobili.

Anche in mezzo a questo bailamme d'asfalto, stranieri invadenti e giovani dal telefonino facile, questi posti conservano parte della loro energia. Nei pressi di Triora il paesaggio espone tutt'oggi i segni delle attività di antiche *bazure*, le streghe locali, e anomali massi biancastri punteggiano i prati, mentre incisioni erose dal tempo si possono scorgere sulla scorza degli alberi più vecchi. Vi sono boschi, al limitare con la Francia, con interi appezzamenti di terreno morto, con tronchi dalla strana corteccia grigiastra e fitte ragnatele che occludono la via al sole. Nessun verso d'animale, solo il rumore dei passi che calpestanto le carcasse incartapecorite dei ratti e passeri tanto sfortunati od avventati da essere penetrati fin lì... E ancora segni che ricordano rune incisi all'entrata di grotte e anfratti, oppure improvvisi radure nel fitto della macchia, sorvegliate da salici macilenti e malati... Sacche di resistenza, nascondigli che ospitano ancora il mistero e il sortilegio, magari sotto forme nuove ed impreviste....

I 42 anni di Luigi, prima di incontrare Nana, si possono riassumere in poche, apatiche righe. Un'infanzia segnata dal fisico gracile, incapace di confrontarsi con i suoi coetanei e di opporre una reale resistenza al soffocante amore della madre, un perpetuo Edipo irrisolto, solide catene fatte di baci, apprensione e medicine, una densa cortina che gli ha per sempre impedito ogni possibile crescita, rendendolo sempre più fragile e remissivo. La maturità raggiunta con lo stile ormai tipico della sua vita, in maniera sommessa e mediocre, quindi un banale impiego ad accatastare pratiche su pratiche, totalmente a suo agio in una stanzetta priva di bulli intimidatori e donnacce provocanti e pericolose...

Ma quando passi l'intera esistenza ad innalzare castelli, fortificazioni e fossati puoi star tranquillo che prima o poi qualche cataclisma si abatterà sulle tue inutili e deboli difese, esponendoti nudo alla vita.

E quasi scontatamente per Luigi la catastrofe assunse la forma della morte della madre, evento creduto impossibile e, come tutte le difficoltà che incontrava, rimandato, posticipato fino a nuovo ordine. Di fronte alla fossa, in mezzo ad uno scarno assembramento di parenti ed amici, gli sembrava di vacillare e cadere, venir risucchiato anche lui dentro, quasi la forza di quel grasso e vecchio corpo riuscisse a superare i vincoli della gravità e della vita stessa. Vedeva dinanzi a sé giorni, anni di documenti da archiviare con solenne cura (dettata naturalmente più dal timore di rimproveri che da reale zelo...), pomeriggi a trascinarsi sul lungomare rimirando le “stanche parabole di vecchi gabbiani” come cantava qualcuno e frustranti nottate di fronte al video, a masturbarsi desiderando donne e sensazioni inarrivabili. Immaginare tutto questo era un poco morire, e Luigi passò, in effetti, alcuni mesi di non esistenza costruiti proprio dal meccanico ripetersi di quegli eventi, persino il cibo, un tempo ricco di colori e colesterolo, aveva ora le tinte smorte ed opache delle scatolette e dei surgelati.

Fu appunto durante una di quelle passeggiate sulla spiaggia che qualcosa, o meglio qualcuno, riuscì a far irruzione nella corazza, distogliendolo dal lento torpore con il quale stava rimirando le onde.

“Ehm, scusi... posso rubarle il giornale per qualche attimo, se non sono indiscreta?” La donna, sicuramente non bella ed

affascinante come le pornoattrici cui era abituato, lo guardava con occhi umidi ed un sorriso largo, obliquo. Era una signora decisamente robusta dai lunghi capelli corvini appena striati dai primi fili bianchi dei suoi quarant'anni: nonostante l'aspetto florido riusciva ad esercitare un forte magnetismo, e Luigi rimase stupidamente bloccato con il quotidiano in mano, sorpreso che qualcuno gli rivolgesse la parola se non per chiedere dei soldi o commissionare del lavoro.

“Eh? Ah, si prego, tenga, faccia pure io... io l'avevo finito di leggere...stavo per buttarlo...” Si sentiva attratto e catturato dalla donna, lui così rattrappito nel suo metro e cinquantacinque per una cinquantina di chili, di fronte ad una donna così calma, maestosa e... grossa. Strinse automaticamente la mano quando lei gli porse la sua, balbettando poche parole intimidite di presentazione, già completamente sottomesso...

“Sa, mi serve solo per guardare quali film ci sono al cinema... Piacere, Nana, e prima che lei me lo chieda no, non sono spagnola, anche se dal nome... Sono scesa giù per sbrigare degli affari in posta e in banca e sa com'è... Nel mio paese non ci sono cinematografi...” Luigi venne letteralmente sommerso dal continuo fiume di parole, capace solo di qualche cenno d'assenso ed un sorriso idiota, impossibilitato a distogliere lo sguardo da quella bocca, quel seno... “... e poi lo trovo così brutto...mi siedo lì da sola... mi intristisco insomma. Già lo sono abbastanza su al paese, ci manca solo che...”

Travolto dalla parlantina, Luigi si ritrovò al cinema con quella donna senza nemmeno rendersene conto. E lei rideva ad ogni battuta del comico. E quella bocca, dio. E lui rideva, il battito

incontenibile nel suo petto da scricciolo, i sensi espansi oltre l'inverosimile...il suo primo appuntamento dopo quattro decenni di lento brancolare: dovette prendere un calmante tornato a casa, per soffocare il suo cuore pavido ed impedirgli di frantumare la debole scatola toracica. Si addormentò con un sorriso sulle labbra e la promessa di un nuovo incontro qualche giorno dopo: per la prima volta da mesi non sognò il cadavere di sua madre che veniva a strapparla via dalle brutture della vita, forse perché ora, di brutture, non ce n'erano più molte.

Gli appuntamenti si moltiplicarono ed i dettagli si accumularono, costruendo nelle settimane un quadro impreciso ma comunque ricco: Nana aveva quarantasette anni, abitava in una minuscola frazione dell'entroterra che Luigi non aveva mai sentito nominare, viveva gestendo le rendite e le campagne di alcuni parenti e usciva da una brutta storia durata alcuni anni con un uomo che l'aveva illusa, tradita e derubata di una forte somma. Amava il cinema e s'incontravano spesso al mare per lunghi giri in macchina (lei guidava un catorcio insano, dal colore e tipologia indefiniti, mentre lui aveva dato via l'auto alla morte della madre...) durante i quali lei parlava e parlava e parlava.

Il primo bacio fu dolcissimo ed inaspettato, dato con l'implicita promessa che nulla d'ulteriore sarebbe accaduto prima del matrimonio e per Luigi non ci fu nessun problema ad accettare una simile imposizione, visto che ancora non sentiva la mancanza di ciò che non aveva mai avuto. Per l'ometto fu facile farsi condurre in quasi tutte le decisioni, dalla scelta di dove abitare (lei al borgo aveva una casa coooosi grande e coooosi vuota...) a quella riguardante tutti i preparativi delle nozze, che si sarebbero celebrate nel suo paesino e no, non poteva vedere

niente prima, voleva che fosse una sorpresa assoluta, tanto ora c'erano gli operai che lavoravano in casa notte e giorno per rimodernarla un po' e dio quante spese ma ne valeva la pena perché chi più spende meno spende e... e... e... Alle volte Luigi si sentiva sommerso da quella parlantina torrentizia, ma spesso doveva ammettere di amare quella fluente verbosità, che lo avvolgeva in un caldo senso di tranquillità da alcuni mesi considerato perso per sempre...

Nessuno dei suoi parenti telefonò per confermare la sua partecipazione al matrimonio, ma a lui importò poco o niente: lasciava un deserto arido per andare incontro alla vita, e quel che rimaneva indietro erano solo scorie e rifiuti di quarant'anni consumati nel peggiore dei modi. Il giorno delle nozze (che di solito definiamo fatidico, e quanta amara saggezza si nasconde nella parola in questo caso...) vennero a prenderlo a casa le zie della sua sposa, addobbate come pacchiani e chiassosi alberi di natale, i corpi ondegianti avvolti da chilometri di seta sgargiante, bolse parodie delle matrioske russe, e a lui venne da pensare che il diabete o qualche altra malattia doveva scorrere nella famiglia, così uniformemente pingue. Scambiarono poche parole di circostanza durante il viaggio, e Luigi osservò il paesaggio mutare man mano che si inoltravano per anguste carrozzabili sempre più addentro quelle valli tetre ed inospitali... Sopiti villaggi sfilavano davanti al finestrino, e vecchi contadini, eternamente in lotta con l'arido terreno di quella fetta di mondo, alzavano la schiena rimirando la strana comitiva con sguardo sospettoso e risaputo, leggeri cenni del capo in direzione della macchina che correva via lasciandoli di nuovo al loro duro bestemmiare contro una campagna fatta di

sassi e sabbia, dove la gambarossa ed altre erbe velenose crescevano meglio di qualunque tipo d'ortaggio.

Luigi guardava senza realmente vedere, perso nell'immaginazione della vita futura, incurante delle curve e deviazioni, dei nomi sempre più criptici ed assurdi: Badalucco, Borgo Opaco, Gruppo, Burdegà... Case fatte di pietre e malta, miracolosamente in piedi dopo guerre e terremoti... Volti di vecchie che spiano dietro tendine, bocche senza denti che biasciano antiche litanie... Nicchie ricavate nei muri ospitano madonnine spesso sfregiate o monche... E l'edera che tutto copre, soffocando alberi e frantumando pietre e mattoni, creando crepe e screpolature, verde scudo contro la luce del sole.

Turuggio, 254 abitanti, frazione di ... il resto era stato cancellato dal cartello con una vernice brunastra ma Luigi non lo notò nemmeno, deliziato dall'enorme festone all'entrata della piazza: "Turuggio saluta il suo nuovo cittadino, Luigi Lanteri!".

E quante persone, e i tavoli imbanditi... Zuppa di carciofi e polpo, brandacujun, frittelle di gianchetti... un'intera fetta di regione racchiusa nei profumi, nei sapori, nei colori, negli odori... Bicchieri di rossese a volontà, e il vociare delle comari, un sacco di mani da stringere, volti anonimi che si complimentano con larghi sorrisi... Luigi viene quasi imboccato, trasportato, cullato da quella folla vociante, e si arrende infine al moto uniforme, quasi orgiastico, della piazza. Ben presto prende a girargli lentamente la testa, frastornato dalle emozioni e dal vino...

Dov'è la sua sposa? Intorno cento volti di donna, tutti simili alla sua Nana (ma quanti parenti ha?), che lo rassicurano, e le

bambine che toccano i suoi vestiti con dita grassocce, quell'eterno sorriso obliquo stampato sul volto... “Non preoccuparti, Nana arriva fra poco. Noi qui teniamo molto alle tradizioni, lo sposo deve prima festeggiare da solo, senza vedere la sua futura moglie” (cavoli, ma siete tutte incinte?! Allora mi dovrò dar da fare anch'io!) e ride, inebetito di felicità ed alcool, ebbro delle premure riservategli.

Un tocco di campana, poi due... Quasi un alfabeto morse che procede per qualche minuto, raccogliendo attenzione e concentrazione da parte della folla... Le zie si avvicinano, altri tavoli vengono imbanditi in piazza, un grosso altare o baldacchino coperto da lenzuola viene portato ad un'estremità della piazza.

“Bevi. Porta fortuna, è vino delle nostre vigne con chiodi di garofano e zenzero, dicono”, risatine allusive, “che renda l'uomo forte e vigoroso e fertile... Bevi, ci farai felici, ne siamo sicuri” e quasi gli versano il calice in bocca prima che abbia il tempo di accettare, un fiume acre ed amarognolo che di tutto sa tranne che di zenzero o vino...

Nebbie. Oscurità. Dissolvenza...

Al risveglio dopo il momentaneo cedimento, la prima cosa che Luigi vede è il viso radioso di Nana. Tenta di carezzarlo, ma muovere le mani è una fatica improponibile per le sue membra liquide. Ricade su...dove è steso? Si guarda intorno stordito, sempre e solo volti di grasse comari di paese... Ma ora sono vestite con insolite tuniche larghe, colore della terra... Legato ad un tavolaccio? Sono catene quelle che lo trattengono alla nuda superficie del legno? Tenta di emettere un grido, ne esce un sospiro. In lontananza, ai margini uditivi, strani canti, incessanti litanie...

“Calmo, stai calmo. Non va bene che lo sposo sia agitato... Non c'è niente di cui preoccuparsi, niente...” e intanto si avvicinano alcune matrone armate di attrezzi anomali, come coltelli tutti ritorti e seghe e coppe di unguenti, bende, libri.... Nana si toglie lentamente gli abiti, gli occhi più umidi che mai, l'espressione concentrata ed attenta...

*Shub Niggurath c'thfntangh fh'luhui! Shub Hai! Shub Hai!
Fh'lihui Ctngnagh! Hai! Hai!*

Nana continua a spogliarsi, le donne osservano, cantando sommessamente parole incomprensibili... Si avvicinano a lui. Recitano e...gli fanno... cose. Lo tagliano? Non sente dolore, non tanto. Lo comprimono, lo schiacciano... Sente le ossa tirarsi e ritorcersi, mani dappertutto, unguenti dall'odore di vischio e edera, fumi densi... Urla, ma non sente suono, e quei volti addosso! Artigli che lo privano di ossa ed articolazioni, gli comprimono il cranio... e tutte nel frattempo si denudano, continuando a cantare, i grassi corpi esposti al vento, le folte chiome che si gonfiano ad ogni sbuffo, oscillando pazzamente...

Hai Fh'lihui Shub Niggurath! Shub Hai! Shub Hai!

Perde i sensi e li riacquista infinite volte. Non sente più il suo corpo, o lo sente in una maniera nuova. Osserva la folla, mentre le matrone lo tirano su e lo trascinano da Nana, ormai nuda e tronfia, il corpo lucido di qualche unguento e... e... L'urlo che monta nella sua testa ma che non riesce a trovare via d'uscita è follia, disperazione, comprensione e rassegnazione insieme. Strane e piccole testoline fuoriescono dai ventri di tutte le donne di una certa età, proprio come raccapriccianti canguretti dai marsupi. Luigi li vede, e trova nei loro sguardi il suo, e quei volti sono privi di bocca, cancellata da qualche strana

operazione, incapaci di ribellione, fedeli e sottomessi, le braccine sottili ed esangui che brancolano verso le mogli, in cerca di una carezza od un segno d'affetto...

E lo afferrano, lo spingono verso la pancia di Nana, verso quella strana fessura orizzontale, verso casa infine. Non ha bocca per gridare, e nemmeno gambe per scappare, ma quel che più manca è la volontà. Il freddo della vita normale non vale questo tepore, questo magnifico senso di ottundimento, una calda sensazione di appagamento. Scende, s'intrufola, alza la testolina a guardare sua moglie con occhi da cucciolo.

“Non ti preoccupare, caro: penserò a tutto io, vedrai... vedrai...”

Nella piazza i festeggiamenti procedono, la notte ruba il posto al giorno attraverso un crepuscolo tanto veloce quanto splendido e radioso. La prima rana comincia a gracidare, quasi a voler accompagnare quelle nenie dissonanti. La luna irradia la piazza della sua luce misterica, ed ancora i bacchanali continuano, incessanti. E i mariti si addormentano infine nei loro tiepidi giacigli, protetti dallo sguardo amorevole e possessivo di quelle opulenti mogli lunari.

Prega per me

Luigi Boccia

Avresti detto subito di che pasta era fatta Eva Parnaso.

“*Sei un demonio pieno di merda religiosa!*” le aveva abbaiato contro agonizzante Roberto Luciani, quel bel giorno, quando gli era frullata per la testa la brillante idea di dare una pizzicata a quelle ‘chiappe da dinosauro’. Lo aveva fatto con il nobile intento di regalare una risata a quei fannulloni dei suoi amici, ma avrebbe avuto di che pentirsene. Eva si era voltata, sprizzando scintille, e ancor prima che le ruvide e callose mani da contadina si chiudessero intorno al collo di Roberto, Roberto aveva già smarrito sotto la suola delle scarpe il suo sorriso idiota. *Peccatore! Peccatore! Peccatore!* lo avevano accusato gli occhi infuocati di lei, occhi colmi di pazzia, torbidi di delirio, infervorati di puritanesimo. “Lurido discendente di Barabba!” Eva gli aveva soffiato queste parole (di cui Roberto comprese assai vagamente il sapore evangelico) quasi bocca a bocca, spruzzandogli il viso di minuscole stille di saliva, prima di lasciarlo respirare. Roberto Luciani, bullo ventenne della sala giochi del paese, aveva portato sul collo i lividi di quella innocua bravata per due lunghe settimane.

E a guardarla adesso, a *sentirla* adesso, issata su quella seggiola con gli abbondanti prosciutti che aveva per cosce, le pupille nervose appuntate sulle pagine del libro che compostamente reggeva con la sola mano destra, avresti

convenuto con Roberto: *Un demonio pieno di merda religiosa*, era in fondo la descrizione più azzeccata di Eva Parnaso.

“... E Iesse fu il padre di re Davide”, lesse Eva, e non perché ne avesse effettivamente bisogno (conosceva il Vangelo a memoria), leggere era un *dovere*. “E Davide fu il padre di Salomone, e la madre di Salomone era stata la moglie di Urìa”. A questo punto s’interruppe e incitò suo figlio Ezechiele con quel dolce sorrisino che non era né dolce né sorrisino.

“Sa-sa-salomone fu il padre di-di Roboamo”, azzardò balbettante Ezechiele, e sua madre annuì piano col capo, come a dire: *Molto bene, oggi sono proprio soddisfatta di te, ragazzo*.

“Roboamo di Abìa”, riprese Eva. “Abìa di Asàf, Asàf di Giosafàt e Giosafàt...” Lasciò la frase in sospeso. Toccava al bambino pronunciare il nome giusto.

Il problema era che Ezechiele non era sicuro di ricordarselo. Quei nomi erano troppi e terribilmente difficili da imparare. *Forse se sbaglio non mi punirà*, sperò Ezechiele. In fondo, oggi aveva ripetuto a memoria *La parabola del seme che cresce da solo*, nel vangelo di Marco, senza saltarne una sola parola.

“Ezechiele?” lo richiamò la madre, e quel dolce sorrisino che non era né dolce né sorrisino cominciò ad assumere le sembianze di quello che realmente era: una smorfia cattiva.

Ezechiele deglutì. “Gios-gio-gio-giosafàt fu il p-p-padre di Io, Io-iotam”, tentò, balbettando più del solito.

Ancor prima che la mano libera di Eva gli agguantasse l’orecchio come un cobra che sferra l’attacco, l’ululare di una sirena nella sua testa e la scritta composta da tutte quelle lampadine illuminate: HAI SBAGLIATO ANCORA, RAGAZZO!, gli fecero capire che l’aver ricordato punti e

virgole della parabola del seme che cresce da solo non bastava. Un solo errore era *già troppo!*

“Piccolo giudeo!” lo insultò Eva, stratonandogli forte l’orecchio, a ripetizione. Il dolore fu fiammeggiante, ma Ezechiele subì senza urlare: c’era la possibilità che, se lo avesse fatto, la mamma glielo avrebbe proprio staccato l’orecchio.

“Non imparerai MAI! MAI! Iotam fu il figlio di Ozia, e il figlio di Giòsafat fu Ioram”, urlò Eva. Le sue labbra erano scorciate fino a scoprire le gengive. “MAI! MAI! MAI! MAI!” Ezechiele avvertì qualcosa che *si strappava*, tra le dita a tenaglia di quella mano, che non smetteva di punire. “Adesso ripeti con me ciò che Matteo scrisse e il Signore vuole che tu impari a memoria, ragazzo!”

Insieme, Eva ed Ezechiele Parnaso, presero a snocciolare nuovamente gli antenati di Gesù.

Abramo fu il padre di Isacco.

Isacco di Giacobbe.

Giacobbe di Giuda e dei suoi fratelli...

C’erano tre cose al mondo nelle quali credeva fermamente Eva, tre leggi che bastavano da sole a far reggere in piedi la sua baracca in mezzo a tanto *merdume*.

La prima era la religione. Dio era al centro di tutto, Dio era in ogni pietra che l’uomo aveva scolpito a dimostrazione del suo arrogante intelletto. Senza tanti eufemismi o fiumi di parole, Eva aveva aggiunto in ogni pagina dell’inseparabile vangelo, qual era il suo punto di vista (che poi sarebbe dovuto essere il punto di vista di ogni essere vivente sulla faccia della terra): *Dio è l’esistenza pura e assoluta. L’esistenza pura e assoluta è Dio.*

Ma, solitamente, gli uomini risultavano essere troppo stolti e ignoranti da non riuscire a vedere ciò (Dio e via discorrendo) che con luce tanto potente brillava sotto i loro occhi affossati nel peccato. Allora, bisognava correggere gli uomini, espungere la patina marcia che li accecava, e costringerli a guardare. Eccola, quindi, la seconda delle tre ferree convinzioni di Eva Parnaso: *la punizione*. Perché la punizione *forgiava* il corpo e la mente, la punizione eliminava le nere incrostazioni del vizio, ma soprattutto, la punizione era l'unico rimedio per essere accettati *mondi e meritevoli di grazia* da Dio. Punire ed essere puniti, era come possedere e dare le chiavi della salvezza.

“Merdume. Soltanto lurido, schifoso merdume”, considerò Eva gettando un'occhiata sprezzante allo schermo della TV; il merdume era riferito al film, uno dei tanti tutti uguali, tutti grondanti violenza e sangue, tutti con quelle immorali scene di sesso nelle quali svergognate prostitute senza veli e pudori (quelle che chiamano attrici!), mostrano le parti intime del loro corpo, si lasciano toccare e prendere gemendo come *vacchette!*

“Merdume”, ripeté ancora versandosi nel bicchiere due dita dell'ultima delle leggi che oliavano i meccanismi della sua visione sull'universo, senza porsi il problema che la parola *gin* non fosse mai stata nominata nel vangelo da nessuno dei quattro apostoli.

Ma lei non aveva bisogno di farlo, di porsi il problema, perché una risposta al problema era già stata trovata parecchio anni addietro, quando i boccioli della speranza di un futuro profumato si erano dischiusi in fiori avvizziti e maleodoranti come cadaveri pieni di peste. Eva aveva sempre saputo che Giacomo, l'uomo che avrebbe dovuto giurarle fedeltà dinanzi a Dio e che sarebbe diventato padre del bambino che lei portava in

grembo, nutriva una passione morbosa per il denaro; Giacomo non aveva mai fatto altro che parlare di soldi, gli unici discorsi di Giacomo partivano e si fermavano sugli abiti firmati, sui viaggi, su come sarebbe stato *meraviglioso* possedere la macchina di Caio o avere un conto in banca da capogiro come Tizio. La vita di Giacomo era un'interminabile utopia *verde*, un sogno pieno di banconote fruscianti. Ma alla fine, anche le illusioni di Eva ne erano state irrimediabilmente contaminate. Anche lei aveva cominciato a sognare quella che il suo uomo aveva definito *la vita dei grandi*. Una volta, quando ancora non si conoscevano (e prima che lei perdesse il posto alla biglietteria del cinema di CastelCandia) lo aveva fermato per chiedergli incuriosita il perché venisse tutti i pomeriggi a chiudersi lì dentro; si era in un'estate davvero torrida, e la sala del cinema Carmen, il cui impianto di areazione era deceduto da oltre tre settimane, somigliava a un forno da poterci cuocere una mandria di rinoceronti. Lui le aveva sorriso strano e si era espresso proprio così: 'Vengo a sognare la vita dei grandi'. Lì per lì Eva non aveva saputo interpretare il significato di quelle parole, ma alla fine del film Giacomo l'aveva invitata a bere una birra... e allora sì che le era stato chiaro il *suo* punto di vista.

Dopo mesi che stavano insieme, le speranze del solo Giacomo si erano evolute nelle speranze di *Giacomo & Eva*. Una villa esotica sulla costa. Cameriere. Vacanze. Gioielli. Macchine lussuose... e il mondo intero al piccolo che presto sarebbe nato.

Poi la fortuna aveva finalmente deciso di tirare un po' d'acqua ai loro mulini, e il secondo premio di quasi seicento milioni che Eva aveva vinto alla lotteria era riuscito davvero a cambiare tutto: Giacomo era sparito con il biglietto, portandosi

dietro le cameriere, la reggia di quindici stanze e tutto il resto. Da un giorno all'altro, lei si era ritrovata sola, senza lavoro, e soprattutto: '... ti sei ritrovata *incinta!*' le aveva rinfacciato sua madre, aggiungendo l'intimazione ad uscire da quella casa.

Ma era stato solo quattro mesi dopo la nascita di Ezechiele che Eva aveva cominciato a bere sul serio, quando quel quindici luglio le era arrivata la telefonata dall'ospedale: la pompa malandata di Vittoria Parnaso aveva smesso di fare i capricci. Eva aveva pianto fino alla disperazione, e non per la morte della vecchia, piuttosto perché la vecchia si era portata dietro anche la pensione di invalidità. Dopo che Eva aveva dato alla luce Ezechiele, sua madre era stata morsa dagli scrupoli di coscienza (per il nipotino) e aveva preso a passare alla figlia, puntualmente il sei di ogni mese, un assegno di quattrocentotrentasette mila lire. Nessuna somma da fare salti di gioia, s'intende, ma almeno poteva permettersi di comprare latte e pannolini per il pupo... e un paio di bottiglie buone per sé. Ma dal sedici luglio in poi, la sua situazione economica (se il non avere in tasca nemmeno una cinquemila lire può rientrare nella categoria *situazioni economiche*) si era aggravata fino al collasso definitivo.

"Devi prendertela con lui!" aveva strillato un giorno Eva al piccolo Ezechiele – che aveva fame e non voleva proprio saperne di smetterla di frignare- mostrandogli la fotografia di Giacomo. "*Questo è tuo padre, questo è l'uomo che ci ha venduto alla povertà per un biglietto, così come Giuda vendette Gesù Cristo per tre danari!*"

C'erano state delle notti terribili, crudeli come la pazzia e forse anche più, quando i vagiti assillanti di suo figlio e il pensiero tagliente dei debiti le sussurravano che la cosa migliore per lei era togliersi la vita; ma per fortuna, Dio (che lei non

aveva mai ripudiato dal suo cuore) le era rimasto sempre vicino, a tirarla fuori dall'abisso ogni qual volta iniziava a scivolarci dentro. Dio le aveva detto *come* fare, le aveva rivelato il segreto che solo i *prescelti* avevano diritto di conoscere.

Ti offro la mia speciale bevanda, figlia assetata e oppressa, affinché tu non possa più né sentire né pensare.

Da allora, il mondo intorno a Eva sembrava aver effettivamente inserito una marcia in più: le bastavano pochi sorsi di gin (ma *gin* era solo il nome che gli uomini, ignari di quello che realmente fosse perché non erano prescelti, avevano dato alla bevanda miracolosa di Dio) per avere la mente e le orecchie sgombre da tutta l'immondizia che in quegli ultimi, interminabili mesi vi si era accumulata. Poco a poco, la vita frantumata di Eva Parnaso cominciò a ricomporsi, fino a trovare una nuova identità: una sera padre Gerardo la raccolse ubriaca come una spugna davanti alla sua chiesa, e le offrì il lavoro di *donna delle pulizie della casa di Dio...*

Eva si voltò con un movimento così rapido che poteva sembrare impossibile per una donna della sua stazza, vomitando lava incandescente dagli occhi. “Cosa stai facendo lì?” domandò ad Ezechiele. Il ragazzino se ne stava immobile sulla soglia della porta di cucina, pallido e smagrito nel suo largo pigiama bianco a pois rossi.

“N-non ri-riesco a dormire”, fece sapere Ezechiele in una debole vocina. “Mi fa ma-ma-male la pancia”.

Eva se ne rimase in silenzio, a valutare la sua risposta con uno strano intreccio di rughe scavato intorno a quello sguardo sospetto. “La stavi *spiando*, vero?” alla fine sentenziò.

“No!” s'affrettò a negare Ezechiele. “Non è ve-ve-vero!”

“Ti ho proibito di guardarla!” ringhiò sua madre puntando un dito in direzione del televisore. “Io te l’ho proibito e tu la guardi di nascosto”. Si sollevò lentamente dalla sedia, e agli occhi già colmi di terrore di Ezechiele, in quel buio lento, rischiarato a intermittenza dalle immagini dello schermo, la mamma assomigliò a un gigante che sfiorava il soffitto.

“Non è vero, mamma!” si difese. Stavolta non aveva balbettato.

“La *spii* come fossi un piccolo ladro”, continuò Eva, incurante. “Ma questa volta, io ti darò una punizione *esemplare*, ragazzo”, assicurò, prendendo ad avanzare verso di lui con passi lenti.

I passi lenti e decisi di colei che *punisce*.

“Noi... ci-ci rivolgiam-m-m-mo... a... Dio, p-p-p-perchè...” Ezechiele si fermò, piagnucolando. “Ti prego, m-m-mamma, non ce la fa-fa-faccio”.

“Perché Egli ci ascolta”, continuò per lui Eva, accarezzandogli i capelli.

“Mamma...” singhiozzò Ezechiele in un’implorazione che tanto sapeva non sarebbe stata ascoltata. Voleva accontentarla, lo *desiderava* con tutto se stesso, così finalmente avrebbe potuto rifugiarsi nel suo lettino e assaporare le poche, magre briciole di pace; però c’era quel dolore *atroce* che gli aveva fatto perdere i sensi, poco prima, quando la mamma gli aveva spillato le palpebre sull’occhio destro, e che adesso si era trasformato in una tortura peggiore, lenta, formicolante sottopelle. Sembrava che una parte della faccia gli stesse andando a fuoco.

“Leggi la preghiera del Signore”, lo esortò Eva con voce piena di miele andato a male. Continuava a passare la mano fra le ciocche dei suoi capelli, ad accarezzargli con velenosa dolcezza la ferita dove c’era l’occhio che guardava solo quello che sembrava buio gommoso invece di sangue. “Leggi e prega per me, ragazzo”.

“Ti p-p-prego...” si rifiutò ancora, ma quando la mamma lasciò che il braccio e la mano se ne cadessero su un fianco a penzolare verso il pavimento come carne morta appesa ad un chiodo, Ezechiele cominciò ad urlare.

Era l’armadio a muro che si trovava nella camera da letto di Eva, una specie di stanzino alto un metro e mezzo e largo ottanta centimetri. Ma per Ezechiele era soltanto la *tomba*.

L’occhio spillato continuava a pulsare, ma adesso non ci faceva più tanto caso: la tensione, e soprattutto il terrore, erano talmente intensi da non permettergli di comprendere nient’altro al di fuori di questo: si trovava rinchiuso nuovamente in quel posto orribile! Non gliene importava del buio o del tanfo soffocante che lo costringeva a tossire di tanto in tanto e a risucchiare aria come farebbe un vecchio asmatico... era *soltanto* l’idea di tenere compagnia ad un cadavere (ad essere precisi si trattava di uno scheletro, ma lo scheletro era pur sempre appartenuto ad un cadavere, no?) che gli faceva schizzare i brividi sulla schiena.

Ti odio, mamma, ti odio!

Non gli capitava mai di pensare simili ‘malvagità’ quando doveva sopportare le altre punizioni (persino quella volta che la mamma gli aveva versato in un orecchio l’acido della batteria

della macchina se n'era rimasto a subire zitto come una mosca), però ogni volta che gli veniva sbattuta in faccia e chiusa a chiave la porta della *tomba*, gli premevano alla bocca cose molto... *molto peggiori*.

Quanto tempo sarebbe passato stavolta prima che si fosse decisa a tirarlo fuori? La volta precedente, era stata la più terribile. *È successo l'anno scorso, quando andavo ancora a scuola*. Mentre faceva colazione, la mamma gli aveva chiesto se ricordava ancora le letture della sera precedente. Ezechiele aveva risposto di sì: l'apertura dei sette sigilli dal libro dell'Apocalisse. Bene, si era compiaciuta lei, aggiungendo che, se lui *era* il bambino che il Signore voleva *che fosse* (la mamma ripeteva spesso questa cosa qui, ma non è che lui l'avesse mai capita), adesso, prima di alzarsi per andare a fare il suo dovere di scolaro, doveva adempiere al suo dovere *principale* di seguace degli apostoli, e cioè: 'prega per me, Ezechiele, e ripeti i versetti tredici, quattordici e quindici dell'apertura del sesto sigillo. Cancella dalla mente la paura di non ricordare, il Signore ti aiuterà anche se non li hai imparati'. Ma il Signore in quel momento doveva essere stato occupato in questioni molto più serie, poiché lui non aveva ricordato nemmeno una parola ed era finito nella *tomba*. Un'intera giornata, senza cibo, con lei che veniva di tanto in tanto a controllare che non si sedesse, e quando accadeva che per la stanchezza le ginocchia gli si piegavano all'improvviso, e lo *beccava*, lo costringeva a rimettersi su tirandolo per un orecchio. Il tempo non era più tempo, filtrava a goccioline attraverso un retino dai buchi otturati, però Ezechiele si era accorto del sopraggiungere della notte perché aveva visto scomparire lo spiraglio di luce tra porta e pavimento, e... con il sopravvento della notte, aveva udito per

la prima volta la voce del cadavere. Non era servito a niente coprirsi le orecchie, poiché le cose terribili che la voce morta gli aveva bisbigliato, non arrivavano dall'esterno, attraverso le orecchie, ma *dall'interno*, il cadavere gli parlava nella mente e non esistevano modi di opporsi. Solo la mamma che si riaffacciava per l'ennesima volta sulla soglia della sua *cella di espiazione* (questo era il nome con cui lei chiamava la tomba), e stavolta non per il solito controllo, bensì per comunicargli che il castigo era terminato, *lo aveva fatto zittire*.

Ma adesso è già notte!

Se l'idea che Ezechiele si era fatta sulla base di quell'esperienza risultava giusta, cioè che il cadavere - come del resto tutti gli spettri nelle storie che aveva letto o sentito - si risvegliava con il calare delle tenebre, quando la casa veniva inghiottita da un buio lungo e strisciante come un serpente, allora... allora... allora *lui* lo stava già fissando con occhi invisibili attraverso il suo teschio eternamente ghignante, in attesa di raccontargli quello che non aveva terminato quell'ultima volta perché era stato interrotto dall'irruzione inaspettata della mamma.

Ezechiele, lei è un'assassina.

Eccole! Eccole le cose cattive! Erano ricominciate!

Con la schiena schiacciata nell'angolo, Ezechiele prese a grattare freneticamente con le unghie sull'intonaco, quasi nel tentativo disperato di riuscire a scavarsi una nicchia, un buco nel muro dove poter nascondere il suo magro corpicino. Si aspettava che da un momento all'altro una mano di sole ossa si allungasse nei pochi centimetri di buio che li divideva per sfiorargli una guancia, e quando questo fosse accaduto, lui sapeva che il cuore

gli sarebbe scoppiato lì in gola, dove se n'era salito a pulsare concitatamente, senza tregua.

Non devi avere paura di me, lo rassicurò la voce del cadavere. *Guarda, stai tremando come una foglia, oh povero piccolo!*

“V-v-v-vattene via!” farfugliò Ezechiele all'oscurità, prossimo a una crisi di pianto.

No, si rifiutò la voce. *Io ho bisogno di parlare con te. Vieni, avvicinarti Ezechiele, devo raccontarti delle cose... e so che tu mi ascolterai. Coraggio, avvicinarti...*

C'era sempre stata la voce di una specie di Eva folletto in un cantuccio della mente di Eva. *Quell'uomo non conosce il valore dei soldi*, le ripeteva, il più delle volte quando di sabato sera Giacomo tornava a casa bianco come un pezzo di trippa battuto dopo aver perso mezza paga settimanale puntando sul cavallo sbagliato. Oppure le faceva notare che i soldi non sarebbero mai bastati per realizzare i progetti megalomani che il suo bel principettino *tasche bucate* in quell'istante le stava elencando con la schiuma alla bocca. Eva l'aveva *quasi* sempre elusa, quella voce ostinata a cui dava della *gufa*, perché lei credeva nel suo 'bel principettino *tasche bucate*', ci credeva con il corpo, con le viscere, con la mente, ci credeva al punto da obiettare alla Eva folletto che quell'uomo, un giorno, le avrebbe avute piene da scoppiare, le tasche! Il punto era nel *quasi sempre*, che era diventato sempre più *quasi* e meno *sempre* fino al giorno in cui lei era stata forzata a una revisione completa del suo credo (corporale, viscerale e via discorrendo): tasche piene, d'accordo, ma... di che?

Di debiti, le aveva fornito una risposta la *gufa*, e lei non aveva potuto far altro che chinare la testa e darle ragione: le puntate di Giacomo sul cavallo sbagliato, erano passate molto in fretta dalla mezza all'intera busta paga. *Hai visto? Proprio come ti dicevo. Diamogli l'occasione che cerca: promuoviamolo ad azionista assoluto della più importante banca del paese, e ti faccio vedere, tempo una girata d'occhi, che ce lo ritroviamo con una corda al collo, sommerso dai debiti e senza la puzza di una lira. Quando lo accetterai? Il tuo uomo è un incapace, Eva, un in-ca-pa-ce.*

Era stata costretta ad ammettere che sì, era effettivamente così (anche se non la pensava proprio in quei termini, perché, d'accordo, Giacomo si lasciava trascinare dalle situazioni, diciamo pure che perdeva completamente il controllo, però, da qui a insinuare che fosse un incapace ci passava in mezzo il lago di Garda), ma non avrebbe mai accettato di credere, neanche fosse stato Dio in persona a confermarglielo, che *se* e soprattutto *quando* ci fossero stati i presupposti perché quella certa cosa potesse succedere, sarebbe successa tanto in fretta.

Una sera di pioggia, mentre se ne stava davanti al caminetto, impegnata a spurgarsi dalle ultime scorie di quella che era stata la sua vecchia esistenza dosando i sorsi del bicchiere di gin alle pagine del vangelo (un sorso e una pagina, un sorso e una pagina), era suonato il campanello. Eva aveva delicatamente messo da parte la sacra *guida* dei quattro apostoli, infilato le pantofole, percorso il corridoio, girato la chiave nella serratura... e intanto che apriva la porta, la voce della *gufa* le aveva sussurrato: *non eri ancora pronta ad accettare le mie parole, vero? E allora eccoti il telegramma di Dio, cocciuta tardona, e buona lettura!*

Per un attimo... era stato solo un riflesso muscolare quello delle sue mani, che s'affrettavano a cercargli il collo come cieche talpe affamate? Lei le aveva bloccate.

Anche Giacomo aveva intuito la cosa, scambiandola erroneamente per un impulso ad abbracciarlo, e adesso se ne stava di fronte a lei, fradicio di pioggia dalla testa ai piedi, con una spalla appoggiata alla parete, a sorriderle come farebbe un bambino in cerca di un cioccolatino. “Non mi fai entrare?”

Era la domanda più stupida e insignificante che Eva avesse mai sentito. *Non è possibile Giacomo*, gli aveva risposto senza parlare. *Non è possibile... È PASSATO SOLTANTO UN ANNO, GIACOMO!*

Ma cosa stai farneticando, Eva? era sembrato che le rispondesse lui. *Sono solo uscito dieci minuti a comprare il più costoso pacchetto di sigarette della storia, non venirmi a raccontare che hai pensato sul serio che io potessi scomparire così all'improvviso e lasciarti sola, per poi ripresentarmi qui dopo... diciamo un anno? Oh, quanto sei cara. Dimmi, zuccherino, ti sono mancato per davvero tanto tanto?*

Eva aveva lasciato la porta aperta ed era ritornata al divano, e due minuti più tardi lui aveva già lanciato la sua bocca in quinta, passando da una scusa all'altra, esercitando le sue doti di imbonitore da circo tra una giustificazione e una discolpa. Lei se n'era rimasta in disparte, mente e corpo, ad ascoltare l'impegnata requisitoria all'incontrario di Giacomo su come gli dispiacesse di averla abbandonata senza una spiegazione e bla bla bla bla, e ancora bla bla bla... e soltanto il fatto di averlo nuovamente davanti agli occhi, in quel preciso momento, le aveva fatto capire che era il sapore dell'odio che le *bruciava* nello stomaco, quel tanfo amaro depositato in fondo alla sua

gola al risveglio di ogni brandello di sonno raccattato notte dopo notte da un anno a quella parte.

“Dove sono i soldi?” lo aveva bloccato improvvisamente Eva, e Giacomo si era zittito d’un fiato, abbassando gli occhi sulle scarpe inzuppate di acqua.

“Noi non avevamo bisogno di quei soldi, zuccherino”, aveva risposto dopo un po’ sfoderando un sorriso ipocrita che era proprio nello stile di Giacomo: *I soldi non sono importanti quando si può campare di solo amore.*

Ma non era stato quest’ennesimo tentativo di truffarla a far precipitare le cose, né la confessione di essere stato ripulito dei loro seicento milioni (*non nostri!* aveva urlato la mente di Eva. *Quei soldi li avevo vinti io, brutto bastardo, ed erano miei, miei, MIEI!*) da un gruppo di scommettitori clandestini con i quali lui si era messo in società. No, Eva non avrebbe mai ucciso quell’uomo solo sulla base dell’odio che le montava dentro come un pistone. Era stato quando il suo unico ed ex promesso sposo aveva osato prendere *il suo* bicchiere e portarselo alle labbra, allora... era scoccata una scintilla nella sua testa, e il cervello aveva improvvisamente preso fuoco.

Eva ripensava a tutto questo, adesso che se ne stava supina a letto, al buio, a fissare la porta dell’armadio cercando di capire cosa stesse bisbigliando suo figlio, risperimentava il dolce e (quasi) incosciente momento in cui afferrava la statuina di bronzo comprata qualche giorno prima all’asta di beneficenza organizzata da padre Gerardo, e la sua mano come un maglio che punisce piombava sulla fronte di quell’uomo per colpire, forte e ripetutamente e priva di rimorsi. La testa di Giacomo si era grottescamente ripiegata su un lato colando sangue dappertutto sul divano, con gli occhi spalancati in un tentativo

parossistico di fissarla. Eva aveva cacciato il cadavere nell'armadio, ed era rimasta tutta la notte piegata sulle ginocchia a strofinare i cuscini nel vano tentativo di lavare via dal tessuto quel sangue *infetto* di peccatore fino a che le mani non avevano cominciato a protestare dal dolore. Solo mentre riportava il suo corpo a pezzi verso la camera da letto, sperando di riuscire a trovare nel sonno la forza che persino il gin aveva voluto negarle, le era arrivata la risposta: *Io vengo ai miei figli stanchi ed oppressi, Eva. Ti ho offerto da bere quando eri assetata e ora ti darò da mangiare perché hai fame... Prendila, Eva, quella è la carne che io ti offro affinché tu possa tornare a credere e ad essere la prescelta del Dio tuo...*

Spalancò l'anta dell'armadio. "Che accidenti hai da confabulare, ragazzo?" chiese Eva a suo figlio, calcando e caricando la voce di disprezzo sulle ultime due parole.

"Niente, m-m-m-mammima", rispose Ezechiele abbassando la testa sulle mani, giunte all'altezza del petto. "Sta-sta-sta..."

"E smettila di balbettare, brutto ritardato!" s'infuriò assestandogli una manata in testa.

"Stavo pregando", l'accontentò lui, come se potesse effettivamente farlo, smettere di mitragliare sillabe e consonanti in qualsiasi momento gli venisse richiesto. "Stavo pregando per spiare i miei peccati".

La donna studiò il mezzo volto dalla palpebra gonfia e rossastra. "Vai a dormire", decise poi. "Vattene, non voglio vederti!"

"Prima posso avere qualcosa da mangiare, mamma? Ho tanta fame".

Quella vocina! Quella vocina da bambino ubbidiente ed educato la mandava in bestia! "No! No che non puoi..."

La balbuzie è un difetto, cara la mia Eva, s'intromise nei suoi pensieri la gufa svegliandosi all'improvviso da un letargo di anni. E i difetti, non scompaiono al primo schiocco di dita, le fece notare, intanto che lei se ne stava lì a fissarlo e a domandarsi cosa avesse mai da sorridere quel ragazzo. Era stata proprio quell'espressione (compiaciuta?) sul suo volto ombrato a farle morire le parole in gola, solo che non ne capiva il motivo. Perché non è un sorriso, le venne incontro la sua suggeritrice, quello lì stampato sulla faccia di tuo figlio si chiama ghigno.

“Ezechiele!” lo richiamò Eva, ma il solito tono autoritario era ormai andato a farsi benedire.

“Che c'è?” rispose Ezechiele con il suo ghigno. “Sono sempre qui, *zuccherino*”.

Fu come se all'improvviso in un angolino della sua testa si fosse sturato un tappo e il cervello fosse stato velocemente risucchiato giù per la conduttura fino a una fogna nascosta. Eva, dentro di sé, sentiva il vuoto più assoluto; guardava, sbattendo lente le palpebre sugli occhi che non capivano, guardava quel ghigno, guardava il lungo osso bianco che Ezechiele stringeva in pugno simile ad una spada, e nonostante non avesse più una cellula di materia cerebrale, riuscì a riconoscere che era un femore - *sei sempre così facilona, sii più esatta: quello è il femore del tuo ex principettino tasche bucate.*

Avvertì, senza riuscire a registrarlo, il movimento dell'osso che fendeva l'aria, e poi lo scoppio di dolore cieco nella schiena che le tagliava via la forza dalle ginocchia. Eva piombò a terra, grufolando come una scrofa riluttante, sputando scarde di incisivi e schiumando bollicine di sangue quando una seconda volta l'osso la colpì forte, stavolta all'altezza del collo. Le sue

orecchie immaginarono il *crack!* delle vertebre che si spezzavano.

“... scrisse il cartello e lo fece mettere sulla croce”, stava recitando Ezechiele. “C’era scritto: ‘Gesù di Nazaret, il re dei giudei’. Molti lessero il cartello, perché il posto dove avevano crocifisso Gesù era vicino a Gerusalemme...”

E mentre sentiva la stoffa che le veniva strappata di dosso, Eva tentava di muovere le gambe che non si muovevano, di spostare le braccia che non si spostavano, *ordinò* con la mente a quei muscoli di *obbedirle* perché questo era il volere del Signore, ma essi si rifiutarono. Allora Eva Parnaso cominciò a pregare: *Padre Nostro che sei nei cieli sia santificato...*

“... Perciò i capi dei sacerdoti dissero a Pilato: ‘Non scrivere: il re dei giudei...’” Ezechiele affondò i denti nella coscia di sua madre, che adesso poteva *solo* strillare, strillare, strillare e strillare! Ne strappò via un piccolo lembo, che era più grasso che carne, e lo masticò con metodo. “‘Scrivi ciò che lui ha detto’”, continuò a recitare prima di riprendere la cena. “*IO SONO IL RE DEI GIUDEI!*”

Parola di Ezechiele.

Bara di Vetro

Arthur J. Cochran

E i discepoli si radunarono intorno all'arcano diacono e tutti insieme si diressero verso la bara di vetro. All'interno della caverna un'aria gelida tagliava gli spazi bui come un rasoio. Echeggiavano le falde sotterranee ed il riverbero delle ombre diafane risaliva dal profondo. Passi lenti e pesanti. Senza incedere, abbarbicati a torce fumose, il nugolo di tuniche incappucciate raggiunse il centro della sala ovale incastonata tra rocce alcaline e stalattiti ghiacciate.

La bara era in realtà un cilindro fatto d'acciaio e ricoperto da un vetro opaco, striato di nervature di ghiaccio. Un leggero manto di nebbia artificiale risaliva da essa e si disperdeva negli immensi ambienti come il respiro di uno spettro inquieto. La struttura spuntava per metà dalle rocce e toccava con la punta estrema la sommità di un masso che nascondeva i resti di calcolatori, arrugginiti e sfatti. Cavi flessibili sbucavano ovunque e scatole nere, argento e blu erano accatastate senza ordine negli spazi circostanti. L'arcano diacono alzò un braccio e voltò il capo verso i suoi discepoli. Ritornò a fissare il cilindro e poi proseguì recalcitrante. Lui stesso non aveva mai visto un oggetto simile, né tanto meno un luogo come quello. Gli esploratori avevano già rinvenuto altre spoglie degli Antichi. Ma nulla in confronto a ciò che vi era all'interno della caverna. Quando gli uomini avevano fatto ritorno al villaggio, nel cuore della notte, con strani oggetti tra le mani, strumenti dalle strane

forme e dall'aspetto insolito, tutti erano rimasti meravigliati. Gli Anziani avevano voluto quella spedizione al di là delle colline; il mastro diacono aveva sempre dissentito, ammonendoli che era un peccato, un sacrilegio, che il passato doveva rimanere sepolto. Ma poiché i saggi avevano deciso che così fosse ancora, aveva voluto portare con sé i suoi discepoli, perché fossero loro a visitare la tomba degli Antichi. Klaus, il mastro diacono, esile e dal volto tumefatto, osservò con il suo unico occhio centrale gli anfratti costellati di oggetti dall'apparenza aliena. Osservò ogni cosa, collassando ogni volta: le meraviglie degli Antichi erano incastonate tra massi e detriti. Vi era una tale infinità di cose che non avrebbero avuto il tempo di guardare tutto. D'un tratto alcuni massi si mossero ed il gruppo di discepoli si raccolse stretto in cerchio, brandendo le torce. Klaus si portò le mani scheletriche al volto per coprirsi la vista.

“Qued esto reclamo”, proruppe spaventata la sua voce.

“Qued esta antica terra”, trasalì nel silenzio assordante che seguì. I suoi discepoli erano visibilmente atterriti.

Avrebbe voluto ritornare sui suoi passi e far rientro tra le sicure mura del villaggio dietro la collina, ma gli Anziani volevano sapere ed egli non avrebbe potuto far ritorno a mani vuote.

“Quid follie killere me”, biascicò a bassa voce, maledicendo i vecchi attempati che lo attendevano bramosi di sapere.

Klaus soppresse gli istinti e le voci interiori che lo volevano fuori di lì, e si costrinse a raggiungere il cilindro che sembrava attenderlo alla fine del suo cammino.

Vieni, sono qui dentro! La voce lo percosse: un ronzio strano. Un'armonia metallica. Qualcosa si mosse. Uno sfiato di nuvole artificiali risalì dalla superficie della bara. Ve ne erano

altri di cilindri; essi erano per metà sepolti nel terreno friabile e per l'altra seppelliti tra massi e ingombranti ombre d'acciaio.

“Quid venite cunteme”, mormorò al gruppo di discepoli che si erano prostrati in religioso silenzio.

Klaus raggiunse il cilindro. Dinanzi alla sua vista, lo specchio corroso da stille ghiacciate nascondeva qualcosa. Un involucro pesante, d'acciaio e ghiaccio. Un frammento del passato.

Tiratemi fuori di qui! La voce lo percosse di nuovo come una stilla di ghiaccio pungente.

Vi erano molti altri cimeli all'interno della grotta. Qualsiasi monile sarebbe andato bene agli Anziani. Avrebbero ballato e banchettato per tutta la notte e forse anche per quella seguente. *Aprite la camera criogenica!* Erano solo voci, frammenti incomprensibili alle orecchie del mastro arcano. Klaus rimase perplesso e la paura lo sommerse. Che fossero gli dei a parlare? Gli dei che custodiva nel tabernacolo al tempio d'acciaio?

Tiratemi fuori da qui!

“Esto porti villago”, disse rivolgendosi ai discepoli, attoniti e straniti. La voce l'avevano udita forte e chiara, anche se nemmeno una foglia s'era levata in volo. Era riecheggiata tra le cavità delle loro menti obnubilate dalla paura.

I discepoli si affrettarono a raggiungere il sarcofago metallico. Alcuni tolsero i detriti, altri i massi più consistenti. Ben presto la bara scivolò verso sinistra e poi verso destra per atterrare morbidamente in posizione orizzontale. Qualcosa al suo interno si mosse.

Tiratemi fuori. Fa freddo.

Presero ad imbrigliarlo con delle funi.

“Strate sarcobara! Strate, strate”, incitò il mastro arcano.

Quando il cilindro fu ben assicurato, i discepoli si misero in fila indiana e cominciarono a tirare verso l'uscita della grotta. Klaus, li seguì con lo sguardo fino a che non furono usciti. Rimase ancora tra le rocce con una fiaccola tra le mani e dopo essersi genuflesso dinanzi ai resti del passato, si voltò e corse fuori.

Dopo tre giorni e tre notti di cammino, fecero ritorno al villaggio di palafitte e casupole di argilla. Gli Anziani vollero essere informati di ciò che Klaus ed i suoi discepoli avevano visto e poi fu la volta del sarcofago d'acciaio e del suo contenuto. Esso, durante il tragitto si era completamente disfatto della gelatina d'acqua che fino ad allora l'aveva imbrigliato in una morsa glaciale. Una scritta rossa sul dorso della struttura riportava:

HYPERMAT – MODULO IPERSONNO – 2039

La lingua degli Antichi era ancora un mistero e Klaus si limitò a dire che si trattava di un sarcofago al cui interno un antico era rimasto “a dormire”. Al ché, gli Anziani parvero sgomenti ed eccitati.

“Strate Antico da sarcobara!” ordinarono.

Klaus obiettò dicendo: “Tres macabro, tres erro!”

“Strate Antico da sarcobara!” ingiunsero senza appello.

Il mastro diacono diede ordine ai suoi discepoli di trasportare il cilindro oltre la porta di pietra fino alla sala ovale dell'adunanza di fronte al tabernacolo.

Gli uomini incappucciati allungarono le loro braccia deformi e putrescenti, afferrarono il sarcofago e lo trascinarono laddove era stato indicato dal loro padrone.

“Erte vivo Antico?” avevano domandato gli Anziani radunati in cerchio nella sala del giudizio.

“No sapiente”, aveva risposto.

Lasciatemi uscire da qui!

La voce era riecheggiata nei suoi pensieri. Si sentì smarrito dinanzi agli occhi degli Anziani. Che cosa volevano sapere? Che cosa? Si domandò, mentre pensava al corpo dell’Antico sepolto nella bara.

Che cosa volevano farne di lui?

“Imbalsa mastro arcano! Imbalsa Antico. Esto reliquia passata”, tuonarono le loro voci all’unisono

Imbalsamare il corpo? Quale follia! Si sentì mancare. Avvertiva una strana sensazione di impotenza. La sua incoscienza sapeva qualcosa che non riusciva a comprendere. Aveva l’impressione che qualunque cosa vi fosse all’interno del sarcofago, qualunque cosa fosse, essa era viva!

“Imbalsa!” disse il mastro saggio anziano. Era vecchio ed il suo volto era simile a quello di uno scarafaggio. La vecchiaia lo aveva deteriorato. Klaus si guardò le mani: artigliate e viscide. La metamorfosi sarebbe continuata sino alla fine. La loro razza di mutanti non ricordava per nulla il passato nascosto nella bara di vetro. I suoi pensieri andarono al tabernacolo. Le scritte e le immagini sepolte tra le pagine del rettangolo di carta fino ad allora erano state le uniche cose che aveva saputo sul mondo degli Antichi. Se avesse saputo decifrare quella lingua avrebbe letto l’edizione del 20 febbraio 2039 del TIME.

“Imbalsa ora et attento essere”, vociferarono gli Anziani.

Klaus diede ordine ai discepoli di condurre la bara oltre la sala dell’adunanza. Raggiunta la porta di pietra, avrebbero fatto

il loro ingresso nella camera mortuaria dove strumenti affilati ed acuminati attendevano di essere utilizzati.

Il gruppo di discepoli che sempre accompagnava il mastro diacono depositò la bara in un angolo oscuro della camera. Alcuni accesero i lumi e le torce fissate alle mura di pietra. Poi fecero spazio a Klaus ed agli apprendisti che lo avrebbero assistito nell'imbalsamazione.

Un discepolo nel frattempo che i medici si preparavano al rito, ruppe la bara scolpendo il perplex del cilindro con una mazza ferrata. Quando la protezione superiore fu divelta, un secondo discepolo lo aiutò ad estrarre il corpo ancora parzialmente gelido. Per spalle e per gambe lo trascinarono sino al centro della camera mortuaria e quando ebbero raggiunta una lastra di pietra tagliata a forma di esagono allungato, lo adagiarono con estrema cura come se si trattasse per davvero di una reliquia.

Poi i due discepoli si allontanarono per far ritorno nell'ombra che li avvolse come una spirale. Il mastro diacono ritornò sulla scena. Aveva dismesso gli abiti quotidiani per vestire quelli cerimoniali. Tutti i defunti erano stati imbalsamati tranne quelli dei ladri e dei violentatori che venivano sciolti in una soluzione acida e fatti percolare giù da un dirupo, lontano dal villaggio. Indossava una tunica viola arricchita da un copricapo di piumato. Il suo occhio incavato quasi aveva timore di osservare da vicino il corpo perfetto di quell'Antico che a breve sarebbe divenuto un cimelio e nient'altro. Affiancavano il mastro diacono due adepti iniziati che lo avrebbero assistito. Essi, esili quanto il sacerdote, indossavano il cappuccio e lungo le braccia ossute portavano gli strumenti per l'imbalsamatura.

Il corpo dell'Antico era teso per via del gelo che lo aveva avvinto per secoli, ma lentamente i muscoli facciali come quelli del resto del corpo stavano riemergendo dal letargo. Un umano comunque anziano, ibernato nel passato con la speranza di risvegliarsi in un futuro capace di comprenderlo e curarlo.

“Anima cum pace homo”, pontificò il diacono Klaus, alzando le braccia verso la volta arcuata della camera mortuaria. Tra le mani ossute teneva una coppa ricavata da pietra pomice, ricolma di sangue, raccolto tra gli adepti. Con il rituale si purificavano i corpi dei sopravvissuti alla scura della morte.

“Anima cum pace homo”, urlò questa volta, rovesciando il contenuto della coppa sulle carni semi congelate del primate.

Gli adepti si prostrarono con un inchino, dinanzi al catafalco e dopodiché ritornarono accanto al loro maestro in attesa che egli fosse pronto per cominciare ad estrarre le interiora dal corpo.

Dove sono? Quando sono? Ehi fatemi uscire da qui!

Le palpebre dell'uomo si mossero impercettibilmente. Le membra si stavano lentamente rilassando, e presto egli avrebbe aperto spontaneamente gli occhi, rendendosi conto di dove fosse realmente.

Il maestro diacono nel frattempo aveva preso i primi strumenti che gli sarebbero serviti per estrarre le cervella dal cranio del corpo. Avrebbe inserito due lunghi uncini acuminati attraverso le narici ed una volta raggiunta la cavità occipitale, avrebbe tirato con forza. Dopodiché il contenuto sanguinante sarebbe stato riposto in una speciale ampolla di vetro. Subitaneamente avrebbe preso ad incidere il petto sino al pube con bisturi taglienti. Estratte le interiora e riposte in un contenitore, avrebbe riempito l'interno del corpo con fango e paglia in modo

da mantenerlo inalterato. Le fasi finali lo avrebbero portato ad ungere ogni parte con un liquido verdastro e nauseante che avrebbe mantenuto a lungo l'epidermide tirata e lucida, infondendogli un senso di vitalità. Per la felicità degli Anziani che avrebbero potuto osservarlo per sempre in una teca di vetro, giù nei sepolcri.

Gli uncini erano stati riscaldati sul braciere che i discepoli avevano acceso in fondo alla camera mortuaria. Klaus li tenne per i manici legnosi e si apprestò ad asportare la sostanza cerebrale dalla cavità cranica dell'Antico.

Quando li immerse nella cavità nasale, le palpebre dell'uomo vibrarono e quando il mastro diacono spinse in profondità, il primate aprì gli occhi ed il suo ultimo pensiero, guardando il volto mostruoso del suo carnefice, fu ...

Tiratemi fuori da qui!

Ed il mastro diacono tirò.

La Pelle Bruciata

Gordiano Lupi

Abitavo a Gona_ves all'epoca dei fatti, una città di mare, un porto del Golfo della Gonâve aperto sull'Oceano Atlantico e ai traffici delle Antille. Per me era soltanto un porto di miseria, uno dei tanti di quest'isola disperata. La mia casa era in campagna, vicino alle foreste tropicali che si estendono ai piedi dei monti e dove scorre impetuoso l'Artibonite. Vivevo con mia moglie Marie e insieme tiravamo avanti coltivando la terra: cereali, manioca e un pugno di riso erano il nostro pranzo quotidiano. Adesso vivo a Port-au-Prince, centinaia di chilometri da dove sono nato, dalla terra dei miei avi. Sono rimasto solo e tutto quel che è accaduto mi pare un incubo, un sogno assurdo. Spero di svegliarmi, un giorno o l'altro, e di trovare ancora Marie accanto che mi dice: "Va tutto bene, caro. Siamo ancora insieme, nonostante tutto". Quanto amavo Marie! E quanto mi manca in questa città dove incontro gente che passa e non si cura di ricambiare un saluto. Non conosco nessuno a Port-au-Prince. Nessuno mi conosce.

E forse è meglio così, dopo tutto.

Sono scappato lontano. In fuga dai ricordi che impietosi continuano a tormentarmi. Ho cercato di lasciare alle spalle un terribile passato, una storia che torna prepotente alla memoria. Una storia che non posso neppure raccontare perché mi prenderebbero per folle.

E allora, quando la bestia è lontana e non mi assale, prendo la penna e scrivo. Scrivo per ricordare a me stesso che tutto quel che è successo è soltanto la verità. La pura e semplice verità.

Cominciarono a morire bambini a Gona_ves e nessuno sapeva spiegare perché. Un terribile morbo, dicevano i medici. Un'epidemia, ribadiva il governo. Vaccinate i bambini, non esponeteli a rischi di contagio, non frequentate ambienti malsani e sconosciuti. Raccomandazioni inutili. Da che cosa dovevamo vaccinare i nostri bambini? Quali erano gli ambienti malsani? Nessuno sapeva quale fosse il male da prevenire. Nessuno. Restavano solo piccole salme nei letti ancora caldi, come se uno spirito maligno di notte succhiasse loro il sangue e ne rapisse lo spirito vitale. La disperazione si leggeva negli occhi della gente ed erano in molti a rifugiarsi nell'aiuto delle cerimonie vudù e dei riti magici. C'era chi sussurrava che tutto dipendesse da un *loup-garou*, uno di quegli strani esseri delle leggende che durante la notte si trasformano in bestie orrende e seminano il terrore tra la gente.

“Il *loup-garou* si ciba con il sangue dei bambini. Cresce con il loro spirito vitale”, dicevano gli stregoni.

Io e Marie non avevamo bambini, per fortuna. Eravamo così poveri che solo pensare a un figlio sarebbe stata pura follia. Lo avremmo voluto appena sposati, ma per fortuna non venne. Ad Haiti tanti ne uccide la fame e quel male qui c'è sempre stato.

“Lo vedi che è stato meglio così. Sembra un segno del destino”, le dicevo.

“Chi lo sa? Forse tutto avrebbe potuto essere diverso”, rispondeva lei.

Diverso cosa? Pensavo io. Il destino non si cambia di certo. Tutto è scritto in un certo modo, da sempre. La sua strana religione invece la pensava diversamente. Lei provava a spiegarmelo ma io non capivo.

“Il futuro dipende dalle nostre azioni. Tutto dipende da noi”, diceva.

Marie soffriva la mancanza di un figlio e quella brutta faccenda dei bambini che morivano pareva averla sconvolta. Frequentava le cerimonie vudù e partecipava a riti magici. Io non avevo niente in contrario, anche se non avevo mai creduto a quelle cose.

“Stiamo cercando di fare qualcosa perché non muoiano più bambini”, diceva.

“Pensate di risolvere il problema con i riti magici?” rispondevo.

“Tu non sai che potere può avere il vudù. Non te ne rendi conto”.

“Non ci ho mai creduto, Marie. Non comincerò certo adesso”.

Lei andava da Terese, una vicina che riuniva gruppi di fedeli per invocare gli spiriti dei morti. Passava fuori buona parte della serata e spesso si tratteneva anche la notte. Quando rientrava da quelle sedute faceva discorsi senza senso, cadeva in una specie di trance e restava con lo sguardo perso nel vuoto. Era un po' di tempo che succedeva e io non capivo cosa avesse.

“Devo fare qualcosa” disse una sera.

“Ma cosa puoi fare?” rispondevo.

“Terese ha detto che se intensifichiamo le sedute sconfiggeremo la maledizione”.

“Credi che possa bastare? Neppure la scienza comprende...”

“Non è cosa da scienziati, Paul. Cosa può fare la scienza contro un *loup-garou*? Solo i riti vudù possono scacciarlo via per sempre. Dobbiamo allontanare la maledizione dal corpo del posseduto. Lui sa di averla addosso, però da solo non può liberarsene”.

“Come puoi credere a queste sciocchezze? Un *loup-garou*! Sono favole buone per spaventare i bambini...”

“Non sono favole, Paul. Ne so più di te. Credimi”.

Non risposi. Ero preoccupato per lei e per la sua salute che mi sembrava minacciata da quella assidua frequentazione della casa di Terese. Fu così che decisi di spiarla. Volevo capire che cosa facevano a quelle maledette riunioni. Volevo sapere. Ne avevo ben il diritto. Non era normale che uscisse da sola di notte e che tornasse a casa sempre più tardi. E poi mi ero accorto che dopo cena, poco prima che lei uscisse, mi addormentavo troppo facilmente. Lei mi portava sempre un infuso dolciastro che profumava d’incenso. Diceva che serviva per farmi dormire meglio.

Una sera decisi di non berlo.

Feci cadere il contenuto della tazza su una pianta, mentre lei era in cucina e stava lavando i piatti.

“Vai a riposare che io mi preparo per uscire”, disse appena ebbe finito.

L’assecondai. Dopo averla salutata andai a coricarmi e dopo poco mi finii addormentato. Avevo deciso che l’avrei seguita, controllando cosa faceva da quella maledetta strega. L’atteggiamento di Marie non mi convinceva.

“Il sonnifero ha fatto effetto”, mormorò affacciandosi in camera.

Non poteva sospettare quello che era accaduto.

La vidi sollevare alcune assi di legno sotto al tavolo della sala e prendere una bottiglia con uno strano liquido di colore rosso. Non sapevo che ci fosse un nascondiglio sotto il pavimento e non avevo mai visto neppure quel liquido. Pareva vino, ma il colore era molto più intenso. Rimasi allibito quando vidi Marie spogliarsi completamente e cospargersi il corpo con quel liquido.

La sorpresa fu ancora più grande quando vidi che la pelle le scivolava via dal corpo. Dio mio, sì. Lo ricordo ancora con orrore.

La pelle si staccò come fosse un abito da cambiare e lei rimase in un aspetto orrendo tutta fasci muscolari, vene e arterie.

Marie continuò la sua trasformazione in quell'essere mostruoso mentre io tremavo di paura sotto le lenzuola fingendo di dormire. Spiavo con un occhio soltanto, cercando di non farmi vedere. La vidi posare la pelle umana dentro la giara con l'acqua che tenevamo nell'angolo della cucina. Fu soltanto allora che comparvero fiamme sotto le ascelle e sulla schiena due ali di pipistrello. Ricordai come in un flash back surreale la descrizione del *loup-garou* che faceva la nonna quando leggeva quella terribile fiaba.

Poi quel mostro prese il volo. Scappò via dal soffitto di quella nostra casa di campagna e si volatilizzò passando per il camino.

Non riuscivo a credere a ciò che avevo visto. Pensavo di vivere un incubo e speravo che presto mi sarei risvegliato. Avevo avuto il sospetto che a Marie stesse capitando qualcosa di poco chiaro, ma non avrei mai pensato a quella terribile verità. Il mostro assetato del sangue dei bambini di Gona_ves purtroppo esisteva davvero. E non era facile accettare che fosse Marie.

Rimasi a lungo impietrito dalla paura. Non riuscivo neppure a sollevare le coperte sotto le quali mi ero finto addormentato. Poi decisi di alzarmi. Dovevo fare qualcosa. Ma cosa? Come potevo impedire che Marie si trasformasse di nuovo? Cominciai a vagare per la casa con la testa tormentata da mille pensieri. Mi avvicinai alla giara della cucina. La pelle. Sì, là dentro c'era la pelle di Marie. La presi tra le mani e ancora non so spiegare come feci a resistere a quel contatto viscido e untuoso, a quel terrore che mi trasmetteva per tutto il corpo. Ricordo che vomitai, che tremavo come un bambino impaurito la prima notte che lo costringono a dormire da solo, che per poco non persi i sensi dalla paura. Mi vennero alla memoria tutte le atrocità che aveva commesso quella bestia immonda, quel *loup-garou* che non credevo potesse esistere e che invece avevo ospitato tra le mura della mia casa per tanti anni. Pensai con terrore a quello che ancora poteva accadere e agli occhi spenti dei bambini che non si svegliavano dal sonno della notte. Pensai anche a Marie e a quello che avrebbe potuto fare se avesse sospettato d'essere stata scoperta. E furono ancora le storie della nonna a venirmi alla mente, quelle storie terribili e assurde che non facevano dormire.

“Il *loup-garou* deve uccidere, è assetato di sangue, conosce la sua maledizione ma non può farci niente” raccontava.

Ero io che dovevo liberare Marie. Nessun altro poteva farlo.

E c'era soltanto un modo.

“Una camicia di fuoco lo divorerà tra atroci tormenti...” continuava.

La pelle. L'unico modo di uscire da quella folle storia era la pelle che tenevo tra le mani. La distesi per terra e cominciai a rovistare tra le cose della cucina. Trovai del sale e del pepe rosso

e fu con quelle spezie che cosparsi la pelle, poi aggiunsi un po' ovunque il limone, strizzandolo e spalmandolo. Lasciai che la pelle seccasse e riposi tutto di nuovo nella vecchia giara.

Brividi di paura mi scorrevano per il corpo. Non sapevo se lo stratagemma avrebbe funzionato. Non avevo idea di cosa potesse accadere. Dopo tutto era soltanto una vecchia favola.

Tornai a letto però non riuscii a dormire.

Attendevo il rientro della bestia.

Ogni minimo rumore mi faceva sussultare. Rami che si muovevano nella notte, uccelli notturni che sbattevano le ali, lugubri canti di civette e gracidare di rane da stagni lontani. Erano le tre del mattino quando giunse il rumore di lei che scendeva dal tetto. Fu l'ultima volta che la vidi. Stanca, spossata e triste. La ricordo così, con le unghie e la bocca sporche di sangue e lacrime che scorrevano su ciò che restava del volto. Si affacciò alla porta di camera per essere sicura che dormissi.

Povera Marie, adesso rimpiango quello che le ho fatto, perché lei non voleva, ne sono sicuro. Le era così buona, povera la mia Marie.

La ricordo ancora avvicinarsi alla pelle e tentare di indossarla.

Sento quelle grida di dolore così strazianti. Le sento impresse nel cuore come in quella maledetta notte. E ne soffro. Ancora oggi ne soffro. Lei era un mostro assassino, però era la mia Marie. L'avevo così tanto amata che adesso dimenticare è impossibile. Marie non riuscì a indossare la sua pelle umana. Non ce la fece. La pelle, cosparsa di spezie e limone, era diventata urticante e bastava il contatto con la carne per provocarle atroci dolori. Lei gridava e io soffrivo ma non potevo far niente. Sentivo i suoi richiami bestiali correre dietro al vento

della notte. La sentivo piangere e urlare di disperazione. Fu così per molto. Non so come feci a non alzarmi per consolarla e aiutarla. Non so come riuscii a resistere a quelle grida d'aiuto.

La mia Marie se ne andava.

Io l'avevo uccisa e nessuno me l'avrebbe più restituita.

E' per questo che sono scappato da Gona_ves.

Troppi ricordi. Troppe paure.

Non volevo più avere impressa negli occhi la scena di lei con le carni scoperte che stringeva la pelle tra le mani e cercava di indossarla. Mi faceva male soltanto il ricordo di quelle grida disperate.

Perché adesso so che non aveva colpa, povera Marie. Lei era soltanto una vittima. Non poteva fare altro.

Credevo che fuggire lontano potesse servire. Lo credevo, ma è stato tutto inutile. Il rimorso mi ha perseguitato. E non soltanto il rimorso.

La nonna diceva altre cose alla fine della storia, diceva che quando un *loup-garou* muore trasmette il suo male, che la tara passa di corpo in corpo con il semplice contatto fisico.

Perché non l'ho ricordato allora?

Maledette favole. E io che non ci volevo credere.

Adesso che anche a Port-au-Prince muoiono bambini comprendo la sofferenza di Marie e vorrei che fosse di nuovo qui con me.

Lei mi capirebbe almeno. Lei soltanto potrebbe farlo.

Quando è accaduto la prima volta è stato terribile.

La pelle si è staccata dal corpo e ho cominciato a volare.

La notte avvolgeva i miei incubi con un mantello di lacrime.

E' stato allora che credo di averla rivista.
Marie. Il mio unico grande amore.
Di nuovo abbracciati, come in una notte di tanti anni fa.

Taglio

Roberto Saporito

“Allora ci sentiamo più tardi” dice mia moglie, con questa sua voce modulata, sensuale e al contempo autoritaria.

“Certo...più tardi” dico e appoggio il cordless sul tavolo, di fianco a Flash Art.

Mia moglie lavora per una importante fondazione di arte contemporanea, è consulente di una prestigiosa casa d'aste internazionale, è sempre in giro per il mondo.

È riuscita a far comprare alla fondazione due miei quadri: è in gamba lei. È sempre indaffaratissima, non c'è mai.

Io invece cazzeggio buona parte della giornata nel mio studio, poi in questo periodo non dipingo neanche più: più che altro taglio e assemblo enormi pannelli di PVC espanso coloratissimi, ma il lavoro fisicamente lo fa il mio corniciaio, io gli do i progetti e lui li realizza.

Mia moglie è piena di energia positiva, piace a tutti, è simpatica, non si tira mai indietro di fronte al lavoro, alle levatacce, al tirar tardi, anzi, guai a toglierle le frenetiche attività: io invece sono sempre più depresso, indolente, non ho voglia di uscire, di vedere gente, di socializzare. Lei dice che devo fare pubbliche relazioni, farmi vedere ai vernissage delle mostre, io però non voglio fare niente, non voglio vedere nessuno, c'è già lei che fa pubbliche relazioni, che partecipa a tutti gli eventi. Che fortuna eh!

Mia moglie ha un amante, e lei non lo sa che io lo so. Mi tradisce con uno psicologo, un discreto collezionista di arte contemporanea, pieno di soldi, da generazioni, bello, abbronzato, con una moglie altrettanto bella e bionda e abbronzata e due bambini, un maschio e una femmina, rispettivamente di nove e di undici anni, belli, abbronzati. Il bastardo ha un quadro mio in casa, è un quadro di dieci anni fa, enorme, per l'esattezza due metri per tre, composto da sei tele un metro per un metro assemblate insieme, un'opera pubblicata su Flash Art ma anche su Art Forum, un'opera storica: comunque sia l'ha pagato carissimo, glielo ha fatto comprare mia moglie, ad un'asta, anzi "all'asta" che ha fatto schizzare i prezzi delle mie opere alle stelle: naturalmente tutto pilotato, ma pilotato ad arte. Anche quella del mercato è una forma d'arte.

Il mio quadro era passato dopo una tela degli anni sessanta di Warhol, una sedia elettrica, blu, e prima di un Sol Lewitt da museo. Adesso non mi va più di dipingere: penso le cose e voglio che queste siano realizzate nel più breve tempo possibile, e in modo particolare non fisicamente da me: la mia arte oggi è pura idea, la manualità non mi interessa più, la manualità è artigianato, e io non sono un artigiano, senza togliere nulla agli artigiani, anzi, senza di loro cosa farei? Massimo rispetto agli artigiani. E che io non lo sono, tutto qui: io sono un artista. Sono un po' come un architetto: gli architetti firmano le case ma mica le realizzano fisicamente!

L'amante di mia moglie si chiama Martino. In questo momento è legato in piedi al cavalletto d'acciaio che usavo per lavorare alle tele enormi, in bocca ha uno straccio coloratissimo, è quello che uso per pulire i pennelli, diciamo usavo, è un po' che non dipingo. Martino indossa una camicia bianca, penso di

Prada, pantaloni grigi, penso di Armani, scarpe inglesi marroni. Vicino al piede destro c'è il suo mignolo della mano destra: gliel'ho tagliato col mio cutter nero, non è stato facile, si agitava lo stronzo.

Suona il cellulare di Martino, qualcosa come la cavalcata delle valchirie di Wagner, lo prendo in mano, lo studio un attimo: sul display appare il numero di chi sta chiamando: il numero di mia moglie. La stronza. La traditrice. Mi viene da rispondere, ma non lo faccio.

L'amante di mia moglie, che era svenuto dopo il taglio del mignolo, si sveglia, avrà riconosciuto il suo Wagner probabilmente, mi osserva terrorizzato, lo stesso identico sguardo lo lancia al mignolo ai suoi piedi, poi si guarda la mano incredulo, mi riguarda e mugugna qualcosa nello straccio sporco di colori acrilici secchi.

Suona il mio telefono, è mia moglie, dice:

“Ciao...tutto bene...cosa fai di bello?”

Anche lei lo sa che passo buona parte delle mie giornate a cazzeggiare: ma noi artisti siamo fatti così, pieni di momenti morti, che poi non è neanche vero, un artista è sempre al lavoro, anche quando non lo è. Comunque rispondo:

“Mah...niente...taglio del materiale...” e osservo affascinato il mignolo insanguinato di Martino.

“Crei...bene, allora ti lascio lavorare”, afferma lei.

“Sì, ne avrò per un po'...sai oggi sono ispirato...” dico sorridendo.

“Allora ciao...e non lavorare troppo” fa lei.

“No, non c'è pericolo...ciao, ci sentiamo più tardi” affermo posando il cordless sul tavolo.

Ricomincio a tagliare.

Mummia

Ivo Scanner

Era un ricercatore del museo di storia naturale di S. e quando la vide, capì di aver fatto la scoperta più importante della sua carriera, la scoperta senza ritorno.

Insieme al gruppo di colleghi aveva tolto dalla terra con delicatezza il cassone dipinto, mentre le zolle umide scivolavano ai lati tra qualche fiore pallido, qualche fiore luccicante per la brina, per la brina gelata. L'emozione attraversò le menti umane intente al recupero di quel reperto straordinario.

“Duemila anni, questo legno ha almeno duemila anni!”

E anche se urlata nell'entusiasmo della scoperta, la data parve subito credibile a tutti.

Il cassone ancora non era emerso intero, trainato con cura da un piccolo àrgano, ancora non era emerso del tutto che lui toccò con polpastrelli addestrati quelle assi marce eppure resistenti.

Vi sono intere vite di ricercatori (ricercatori come lui) nelle quali nemmeno un ritrovamento è dato fare, nemmeno quel piacere affannante della scoperta. Lui era stato fortunato.

Quasi piangendo gli uomini del gruppo deposero su un veicolo il prezioso gioiello, attenti a ogni minima scossa, scrutando il cassone frettolosi di studiarlo meglio.

Rapida la corsa verso la città, rapido il trasporto verso il treno. Nel viaggio, il gruppo si consultò e ognuno esprimeva la sua soddisfazione.

“Fosse anche vuoto quel cassone, e pieno di residui e di polvere, sarebbe sempre un grande risultato”.

Respiravano rapidi i polmoni ansiosi, perché anche il più lucido studioso si eccita per le scoperte, per le scoperte strabilianti. Anche nel più lucido studioso la ragione non riesce a controllare le reazioni corporee: e i polmoni respiravano rapidi, come il viaggio.

Lui aspettava. Quanto ancora prima di aprire la cassa?

E dopo ore ed ore, tempo e tempo: il cassone fu posto sul tavolo di laboratorio. Con raggi e marchingegni scrutarono oltre il legno. Nel cavo del cassone c'era un corpo.

Sorrisero tra loro soddisfatti, nel gruppo, e spettò a lui aprire con fini strumenti la cassa. La cassa di almeno duemila anni. Nessuno disse parola quando fu svelato il contenuto, su nessun volto apparve stupore o strabillio. Perché la ragione ora dominava le fisionomie, l'aspetto.

Dentro, tra qualche tessuto di seta violastra, un corpo. Un corpo bimillenario. Le bocche del gruppo non mostrarono stupore. Ma il corpo era vivo. No, vivo è inesatto, ma i secoli non avevano devastato la carne. E non era un miracolo, né inoltre era un corpo di santo, beato... No davvero. Talvolta la chimica e la natura si divertono, e giocano le previsioni e i calcoli. Così quel corpo era rimasto quasi intatto dal tempo, dalla morte e dal tempo. Una spessa tela copriva le membra, ma la testa riposava nuda, ed era una testa bionda, le trecce ancora composte. Donna.

Era una femmina che il gruppo riportava alla luce.

“Se la mia previsione è vera siamo di fronte al reperto più antico e meglio conservato che mai ci sia capitato di analizzare”.

Fu il solo commento. Veloci si premurarono di evitare ogni danno atmosferico al cadavere vivo.

Prima che venisse momentaneamente riposto, lui volle che il corpo venisse scoperto, togliendo la spessa tela, per constatare se anche le membra mantenevano la strana conservazione. Fu un attimo. E una fanciulla giaceva spogliata sul tavolaccio.

Qualche grinza non sminuiva la sorpresa, la sorpresa celata. La pelle era scura, come esposta a lungo sole, riarsa. Ma morbida, sembrava quasi morbida. Le unghie chiare e lustre, la peluria tenue tra le gambe, persino il petto era intatto.

Poveri resti umani. Furono presto richiusi.

Lui restò ore sul letto, pensando, la sera.

Ragazza, giovane di due millenni, cadavere carnoso e innaturale. Innaturale? Natura irregolare.

Strana morte. Chi pianse per lei?

Colto come può esserlo poco uno scienziato lui ricordò una poesia, letta anni prima. E scartoffie e fogli inutili spostati scoprirono il libretto. Lesse. Era *Fiore* di Puskin.

“Un fiore disseccato, senza odore,
Dimenticato in un libro ho visto;
Ed ecco già un pensiero strano
Nell'anima s'è ispirato.

Dove fiori? quando? quale primavera?
E a lungo fiori? E colto da chi,
Straniera, conosciuta forse mano?
E posto qui da chi?

È ricordo di un tenero incontro,
O di separazione fatale,
O di semplice passeggiata
In un silenzioso campo, in un mite bosco?»

Lui sussulta. Nonostante la notte ha preso le chiavi, torna al laboratorio, antro di morte, e senza esitare (nessuna esitazione) illumina la stanza bianca.

Ragazza con le chiare trecce, lui ti scoperchia di nuovo la tomba e risusciti ancora.

Donna molto giovane, lui ti denuda il corpo cadavere e ti guarda, dopo due millenni in cui nessuno ti guardava, nessuno, se non insetti e microrganismi in attesa, respinti dalla tua vitalità.

“Fiore disseccato, senza odore, dimenticato», disse lui. «Fiore sconosciuto”.

Le fissò le labbra, per nulla defunte, le sfiorò timido le sopracciglia, teneramente.

“Chi ti ha abbracciato?” lui ripeteva piano, e guardava il sesso così antico.

Mille e mille anni.

Folle si adagiò sulla mummia. E abbassatosi sudante i vestiti ne aggredì il solco femminile.

Non trovò resistenza, trovò sabbia, come sgretolante sabbia intorno a sé.

Ma sulle guance di duemila primavere sembrò apparire un rossore.

La Leggenda della Bambina Bianca

Mario Pozzi

*La vita non è altro che una teoria di immagini
nella mente, non c'è differenza fra quelle nate
dalle cose reali e quelle scaturite da sogni
segreti, e non c'è motivo di ritenere le prime
più vere delle seconde.*

H. P. LOVECRAFT

Alcuni anni dopo quella terribile notte mi accingo a rievocarne e a scriverne i ricordi. Io sono sempre stato uno scettico, un materialista, non sono mai stato particolarmente attratto dai fenomeni paranormali, ma in seguito agli avvenimenti che narrerò in questo resoconto sono giunto alla conclusione che in realtà esista un mondo parallelo al nostro, in cui le nostre leggi fisiche non hanno alcun significato, e in cui vivono entità che sfuggono alla nostra comprensione. Esistono particolari circostanze che provocano un avvicinamento fra questi due mondi, e generalmente sono circostanze per noi poco piacevoli, se non tragiche.

Per quanto mi riguarda, stavo adempiendo ai miei doveri verso la patria, ero di stanza in una caserma allievi del Piemonte.

Durante le mie lunghe giornate di vita militare appresi alcuni frammenti di quella che chiamavano “la leggenda della bambina bianca”. In realtà i racconti erano piuttosto confusi, alcune volte

contraddittori, e, soprattutto, cosa inquietante, non venivano mai confermati né smentiti dai miei superiori.

La versione più ricorrente riguardava l'altana numero 5.

Le altane erano delle specie di garritte, guardiole in vetro blindato sospese su dei tralicci a qualche metro di altezza, che circondavano tutto il perimetro della caserma.

Queste altane erano dotate di radio rice-trasmettente e di un faro orientabile che permetteva di ispezionare con una potente luce tutto il terreno circostante.

L'altana numero 5 era quella più lontana dalla caserma, per arrivarci bisognava attraversare un tratto di bosco, ed era completamente isolata dalle altre, tranne che per il collegamento radio.

Si raccontava che un allievo di guardia nell'altana numero 5 fosse morto perché, preso dal terrore, aveva esploso un colpo di fucile, e il proiettile gli era rimbalzato contro, essendo i vetri blindati.

Altri racconti riguardavano le apparizioni di una strana bambina bianca, che regolarmente si presentava nelle notti più buie ai malcapitati guardiani dell'altana, lasciandoli tutti egualmente sgomenti.

Come ho già detto, i superiori cercavano senza troppa convinzione di porre un freno a queste voci, ma, all'atto pratico, venne fatto divieto di portare armi cariche ai guardiani delle altane.

Era una notte di dicembre quando feci la mia conoscenza con l'altana numero 5.

Durante il pomeriggio, il capo-plotone stava facendo le estrazioni con i numeri delle altane cui saremmo stati assegnati noi del terzo plotone, quinta compagnia, in servizio di guardia per quella notte.

Io, con malcelata spavalderia, annunciai che sarei stato ben felice di avere la numero 5 per quella notte, e vidi espressioni di sollievo e qualche guizzo di gratitudine sui volti dei miei compagni d'arme.

Trascorsi la serata pensando che sarei stato proprio curioso di scoprire quale bizzarra caratteristica poteva avere una struttura di ferro e vetro blindato per intimorire generazioni di allievi.

Quando giunse il mio turno, dopo il tramonto, mi incamminai sul sentiero che mi avrebbe portato a destinazione. Attraversai uno spiazzo dove giacevano in stato di abbandono gli arrugginiti scheletri di mezzi militari in disuso, avvolti da una foschia che saliva dal terreno, e che presto sarebbe divenuta nebbia.

Passeggiai sul sentiero nel bosco, alla mia sinistra una fitta boscaglia in cui si intravedevano i resti dei fabbricati che una volta costituivano la polveriera, ora abbandonati e sommersi dai rampicanti, alla mia destra la recinzione di metallo con il filo spinato in cima, oltre la quale c'era ancora fitta boscaglia.

Quando giunsi alla mia altana la nebbia era finalmente salita, e la vidi stagliarsi come una figura sospesa nel vuoto, una presenza quasi immateriale in un'atmosfera surreale.

Mi arrampicai sui gradini e aprii la porta per entrare.

La prima sorpresa della serata riguardava il faro: irrimediabilmente fuori uso.

La seconda sorpresa, peggiore della prima, riguardava invece la radio rice-trasmittente: anche lei morta senza speranza.

La terza, la peggiore, quella macabra, riguardava il vetro blindato rivolto verso il bosco (cioè la parte inesplorata del bosco, quella verso l'esterno della caserma). Una ammaccatura rivelava l'urto di qualcosa che sicuramente poi era rimbalzato verso l'interno, e dalle dimensioni dell'ammaccatura si poteva ragionevolmente dedurre che si trattasse di un proiettile calibro 7.62NATO.

Quindi almeno uno degli avvenimenti correlati alla leggenda dell'altana numero 5, quello della morte dell'allievo che aveva sparato, si veniva a concretizzare proprio davanti ai miei occhi, e rimasi un po' scosso nello scoprire che un mio predecessore era morto lì per ragioni misteriose.

Ma non era niente a confronto di quello che ancora doveva succedere.

Dopo un po' di tempo cominciai ad abituarci al freddo e, per evitare la noia, presi a pensare a quante cose piacevoli mi sarei concesso la domenica successiva, quando finalmente avrei ottenuto un permesso di ventiquattr'ore per tornare a casa. Mi sarei innanzitutto liberato della mimetica. Avrei dovuto fare il tragitto che mi separava da casa (un tragitto non proprio breve, per la verità) vestito con la divisa ordinaria invernale, ma poi, finalmente a destinazione, mi sarei concesso una intera giornata in tuta da ginnastica e comode, morbide scarpe Nike.

Ero rapito da questi pensieri e non so quantificare esattamente quanto tempo fosse passato dal mio ingresso nell'altana, fatto sta che intanto la nebbia aveva completamente cancellato i contorni di tutto quello che mi circondava. Riuscivo a intravedere solo la prima fila di alberi davanti a me.

Ad un tratto scorsi un bagliore tra gli alberi, come di fuoco, e il mio primo impulso fu quello di avvertire via radio della probabile presenza di un incendio.

Poi mi ricordai che la radio era guasta, e decisi di uscire a controllare di persona.

Scesi i gradini dell'altana e mi avvicinai con circospezione agli alberi.

Il bagliore sembrava veramente quello di un fuoco, ma non mi spiegavo chi potesse aver acceso un focolare in un bosco, all'interno del recinto di una caserma dell'esercito italiano, in una notte senza luna, perdipiù completamente offuscata dalla nebbia.

Rimpiansi davvero di non avere avuto in dotazione un'arma carica, però mi avvicinai ancora alla fonte della luce.

Arrivai ai bordi di una radura, e vidi effettivamente un fuoco acceso. Accanto c'era in piedi una bambina con in mano una palla.

La bambina mi disse "Vuoi giocare con me?".

Io mi sentivo stranamente attratto da quella figura, e avanzai ancora di un paio di passi.

Poi notai lo strano colore della sua pelle, eccessivamente bianco, e l'altrettanto strano bagliore di suoi occhi.

Sembrava che i suoi occhi si andassero ingrandendo, e venivano pervasi sempre più da una luce malvagia.

Ad un certo punto scorsi odio puro in quegli occhi, ormai diventati **ECESSIVAMENTE** grandi.

La bambina chiese ancora, questa volta con maggiore insistenza "Vuoi giocare con me?"

Mi stavo avvicinando senza rendermene conto, quando, con uno sforzo, riuscii a distogliere i miei occhi da quelli della

creatura, riacquistando un minimo di padronanza dei miei movimenti, che mi permise di voltarmi e fuggire senza guardare indietro. Corsi nel bosco, seguendo il sentiero che mi sembrava avessi fatto all'andata, ma questa volta pareva non finire mai. Era come se sentissi sul collo la sgradevole sensazione di un incalzante respiro gelato, e i miei movimenti mi sembravano grottescamente lenti. Da un momento all'atro mi aspettavo di venire ghermito dalla mano della malefica creatura, o di ritrovarmela davanti, a bloccarmi la fuga, con il suo sguardo ipnotico e quella assurda palla in mano.

Finalmente scorsi nella nebbia la sagoma sfuocata dell'altana numero 5, e mi ci buttai a capofitto, richiudendo dietro di me la pesante porta di vetro blindato, sperando con tutte le mie forze che fosse sufficiente a bloccare la creatura.

Dopo un tempo interminabile che passai in preda al più buio terrore, isolato dal resto del mondo, sussultando al minimo rumore e aspettandomi di vedere apparire ai bordi della boscaglia una piccola malefica figura con una palla in mano, finalmente i primi timidi raggi del sole perforarono la nebbia, e il mondo mi riapparve nel consueto rassicurante aspetto diurno.

Era già albeggiato da un pezzo quando mi decisi a riaprire la porta di vetro blindato e ad avventurarmi all'esterno, nella lattiginosa luce di un malato mattino invernale. Percorsi a perdifiato il sentiero che mi separava dalla caserma, quindi raggiunsi le camerate e mi tuffai sulla mia branda. Inutile dire che quegli occhi perseguitarono le mie notti e i miei incubi ancora per molto tempo. Non credo si possa dare una definizione umana all'espressione di odio ancestrale che trapelava da quello sguardo demoniaco. Non ne feci parola con nessuno, mai prima d'ora, e solo adesso, dopo anni

dall'accaduto, ne scrivo affinché non si perda la leggenda della bambina bianca.

Post Scriptum

La mattina successiva vennero riscontrate e riparate le avarie agli impianti elettrici e di trasmissione radio dell'altana numero 5, avarie che inspiegabilmente colpivano sempre e solo quella postazione.

Vennero effettivamente ritrovati i segni lasciati dalla combustione di un fuoco in una radura nelle vicinanze della stessa altana.

A partire dal corso allievi successivo al mio venne definitivamente sospeso il servizio di guardia alle altane.

Molti anni prima del mio resoconto, una bambina che si era persa nei boschi venne uccisa per sbaglio da un colpo di fucile sparato da una delle sentinelle di guardia all'altana 5.

Qualche tempo dopo la morte della bambina, un'altra sentinella venne trovata morta nella stessa altana, uccisa da un colpo sparato contro il vetro blindato e rimbalzato in faccia al malcapitato.

Lascio al lettore il compito di decidere se quello che ho scritto corrisponda a pura invenzione oppure contenga un qualche fondo di verità...

Polaroid

Antonio Tentori

*“Ciò che si fa per amore accade
sempre al di là del bene e del male.”*

F.W.Nietzsche

1 Agosto 1996

Come ogni anno, il caldo è arrivato d'improvviso, violentemente. Si preannuncia un'altra lunga estate, in città. Ma per me non cambia niente: non vado mai in vacanza, non ne sento la necessità, non mi piace la gente, la confusione, il sole, il mare. In genere detesto tutte le cose che gli altri amano, come le automobili, le partite di calcio, fare carriera. Amo solo le donne, mi sono innamorato decine di volte e ogni volta era come la prima, unica e irripetibile. Almeno finché durava. Ma solo tre donne ho amato veramente, visceralmente, con tutto me stesso. Elisa, Aurora, Claudia. Con nessuna è durata, non so perché, forse per troppo amore. Sono passati gli anni, ma non le ho dimenticate. Con il trascorrere del tempo sono diventate un'ossessione, un pensiero nero conficcato nel cervello, una condanna.

Per questo ho deciso di ucciderle.

Elisa parcheggiò la sua Mini sottocasa e si diresse verso il portone, sistemandosi il leggero abito estivo tutto stropicciato e incollato addosso. Alle otto di sera il caldo era ancora

asfissiante, si poteva quasi toccare per quanto era denso. Elisa salutò con un cenno della mano Mario, il portiere, e si intravide nel grande specchio a parete dell'ingresso; fece una smorfia nello scorgersi così accaldata e in disordine. Salì a piedi le scale che conducevano al suo appartamento al primo piano, aprì la porta di casa e la richiuse dietro di sé, mentre pensava che quella era l'ultima estate che avrebbe trascorso in città. In bagno si sbarazzò del vestito e rimase nuda, eccetto per un paio di ridottissime mutandine. In quell'istante avvertì una strana sensazione, come se nello stesso momento qualcuno la stesse spiando. Istantaneamente si accostò alla finestra socchiusa e sbirciò attraverso le tende: dal palazzo vicino non c'era nessuno che la guardasse.

Ma un lungo brivido le attraversò la schiena nuda e un'angoscia sottile s'impadronì di lei.

3 agosto 1996

Elisa, Aurora, Claudia. In realtà nessuna di loro mi ha mai lasciato. Sono state sempre con me, tormentandomi, senza saperlo, con la loro esistenza. Dentro una scatola d'argento ci sono alcune polaroid: ritraggono Loro, loro tre. Non mi interessano le fotografie in sé stesse, ma ho sempre desiderato poter fermare il tempo, catturare l'immagine di una donna almeno per un momento. Di una mia donna. Sono andate via, ma le foto sono rimaste. Elisa, Aurora, Claudia. Bellissime. Irraggiungibili. Vive. Sono state mie, ora devono morire. Scompare, per sempre.

5 Agosto 1996

Nella polaroid che ho davanti a me. Elisa sembra osservare un punto indefinito nello spazio. E a una finestra, con la coda di cavallo, un dito negligerentemente in bocca e il gomito appoggiato al davanzale; l'altro braccio è disteso in avanti. Distinguo chiaramente un anello d'argento, che le ho regalato io. Indossa un reggiseno nero, che la lascia molto scoperta, quasi fino ai capezzoli. È seduta e nella foto non si vede altro, ma io mi ricordo tutto, come se l'avessi adesso qui con me. La polaroid l'ho scattata io e quel giorno aveva un paio di vecchi jeans scoloriti. Era scalza. Non sopportava molto le scarpe, anche d'inverno, appena poteva se le toglieva. Mi piacevano i suoi piedi, piccoli e delicati, fatti apposta per essere baciati. Che cosa guardavi quel giorno? O avevi soltanto lo sguardo perso nel vuoto? Forse ti eri già stancata di me e non sapevi come fare a dirmelo. Forse. Non so perché ti ho scelta per iniziare, magari proprio perché nel tempo vieni prima delle altre. Ora sei mia e lo sarai per sempre. Perché il vero amore è eterno.

Elisa impreccò contro il televisore che minacciava di spegnersi ogni cinque minuti, poi si irrigidì nel divano dove era seduta, quando la corrente andò via di colpo. Guardò verso la grande portafinestra a vetri: l'intero isolato era al buio.

Non c'è niente di più chiaro del buio: il suo oscuro splendore m'appartiene. Dentro le tenebre sono invincibile.

L'Ombra si fermò davanti al palazzo, osservando un balcone del primo piano: si arrampicò sopra un muretto e da lì si attaccò ai rami di un albero, tirandosi su fino al balcone.

La luce cominciò ad andare e venire, intermittente; Elisa sobbalzò quando il televisore si accese per un attimo, diffondendo suoni e musica a tutto volume. Era sul divano, raggomitolata su se stessa, scalza, con addosso una maglietta e un paio di vecchi jeans. Rabbrividi.

L'Ombra bussò sul vetro della portafinestra. Elisa sussultò e sbarrò gli occhi guardando in quella direzione. Niente, soltanto il buio. Meccanicamente si alzò dal divano e si accostò alla portafinestra, mentre si chiedeva perché lo faceva. Guardò al di là del vetro, nella notte. Nel vuoto. Nel nulla. Stava per ritrarsi quando di colpo la investì un boato di vetri infranti e una figura scura piombò su di lei, atterrandola.

Quando si riscosse sentì che qualcuno le accarezzava i capelli, mormorando dolcemente il suo nome. Quella voce le ricordava qualcosa. Qualcuno. Cercò di tirarsi su, ma non ci riuscì: non aveva più forze. Dietro di lei l'Ombra la teneva saldamente per le spalle. Un lamento le uscì dalla bocca. L'Ombra sussurrò ancora una volta il suo nome, poi si chinò su di lei, come per baciarla: l'acuminata scheggia di vetro sembrò solo sfiorarle la gola e una linea rossa cominciò a disegnarsi sulla sua pelle bianca, da parte a parte.

Quando l'arma si allontanò da lei. Elisa riconobbe la voce. E, con infinita stanchezza, si accorse di morire.

10 Agosto 1996

Ho spesso pensato di essere un sacerdote, anche se di una specie fuori dal comune. Un prete assoluto, che dispensa il suo amore.

11 Agosto 1996

Aurora mi fa la linguaccia: nella polaroid è girata di profilo, ma solo con il busto. Porta i capelli sciolti sulle spalle scoperte e ha una maschera nera sugli occhi. Le piaceva mascherarsi per me, si travestiva nei modi più bizzarri. Io la preferivo in nero, un colore ideale per lei, per la sua carnagione. Aurora mi ha fatto soffrire molto perché, a un certo punto, non ha voluto più capirmi, come le altre del resto. Diceva che ero strano. Devo distruggerla. Presto. Ora.

La discoteca era invasa da fumi ed effetti speciali, luci stroboscopiche e musica martellante. Sbuffando, Aurora abbandonò la pista e si fece largo tra la folla, per raggiungere la toilette. Si osservò in uno specchio e si rifecce il trucco. Si sentiva sfinita quella sera e non aveva più voglia di restare lì anche se era presto, neanche mezzanotte. Era un periodo difficile per lei, quello, pieno di dubbi e incertezze, qualsiasi cosa le costava fatica: avrebbe voluto non fare più niente. Soltanto riposarsi. Ma poi non riusciva a dire di no agli amici, che la trascinarono con loro dappertutto. Invece quella sera doveva assolutamente andarsene. Sarebbe scomparsa così, all'improvviso, senza dire niente a nessuno.

20 Agosto 1996

Ho trovato il numero di telefono di Aurora, sull'elenco. C'è il suo nome e cognome, non deve essersi sposata. La via è sempre la stessa, la conosco bene. Ho telefonato, ma non risponde mai nessuno, a nessuna ora. Non c'è neanche la segreteria. Sarà in vacanza, come tutti. Aspetterò. L'attesa mi carica di elettricità, di speranza, come se andassi a un appuntamento d'amore. E poi, in fondo, è così.

25 Agosto 1996

Oggi sono andato sotto casa sua, a vedere se ci fosse qualche traccia di lei, del suo rientro. Le finestre erano aperte, quindi qualcuno c'era. Sono rimasto per quasi due ore seduto al giardinetto davanti al suo palazzo, fingendo di leggere una rivista. Niente. Aurora non è rientrata, né s'è affacciata alla finestra. Allora ho provato a telefonarle e questa volta c'era la segreteria, con la sua voce registrata. Ho riattaccato. La sera ho telefonato di nuovo e ha risposto lei. Mi sembrava agitata. Ho riattaccato subito.

Aurora rigira con la forchetta l'insalata che ha nel piatto, svogliata. L'uomo che è seduto davanti a lei le chiede che cos'abbia. Lei scuote la testa, poi si mette a piangere e si alza d'improvviso da tavola. L'uomo la guarda andare via, stupito. Aurora si chiude in camera e si lascia cadere sul letto, singhiozzando. È finita. Anche con lui.

26 Agosto 1996

Maledizione! C'è un uomo da Aurora! Non so più che fare, così diventa tutto più difficile. Dovrò uccidere anche lui.

27 Agosto 1996

Stasera ho visto l'uomo affacciarsi a una finestra della casa di Aurora. Io ero invisibile, dietro un'alta siepe. È stato qualche minuto, poi è rientrato. L'ho visto uscire dal palazzo subito dopo: sembrava contrariato. È sparito, in automobile. Meglio per lui. Non sa a cosa si è sottratto.

Eppure non era sempre stato così per lei. Era felice, da ragazza, a sedici, diciotto anni, anche fino a venti. Dopo, no. Finita l'incoscienza di quegli anni, la frenesia di vivere, di assaporare ogni cosa, di conoscere. Perché, non lo sapeva. L'amore, poi, si era rivelato un disastro: relazioni inutili, con uomini insensibili e inconsistenti. Solo uno lo ricordava con affetto, quasi con nostalgia, ma erano passati tanti anni e chissà che fine aveva fatto. Era romantico, un sognatore, sempre pieno di attenzioni o di gesti appassionati. Troppo diverso dagli altri. Troppo esigente. Forse per questo l'aveva lasciato. Ma ora basta con i pensieri, con i ricordi. Aveva bisogno di uscire, di distrarsi. Magari vedere un film. Anche se le scocciava andare al cinema da sola, non si sentì di chiamare nessuno.

28 Agosto 1996

Uccido perché amo, perché ho bisogno d'amore, perché ho paura di rimanere da solo. Tutto mi sfugge, non riesco a controllare niente, nessuno. Le donne si allontanano da me, io le uccido. Così posso veramente amarle. Senza vincoli, senza sofferenze. Aurora, non ti ho mai dimenticato. Devo dimostrarti di esistere. Di essere vivo. Di amarti ancora.

La sala del cinema era quasi deserta quando Aurora entrò, durante la pubblicità. Scelse un posto centrale, verso la metà della platea. Si rilassò, godendosi il refrigerio dell'aria condizionata. Faceva ancora molto caldo. Finita la pubblicità, le luci si riaccesero e Aurora sfogliò pigramente un giornale che aveva con sé, senza leggerlo. Poco dopo cominciò il film e Aurora sentì qualcuno sedersi alle sue spalle. Le diede un po' fastidio, perché c'erano tanti posti liberi dappertutto e non vedeva per quale motivo si dovesse sedere proprio vicino a lei. Comunque si concentrò sul film, ma nel buio una voce la chiamò per nome: "Aurora!". Si irrigidì nella poltrona, poi fece per girarsi, ma una mano le immobilizzò una spalla, mentre qualcosa di appuntito e lucente si appoggiò quasi con delicatezza sulla sua gola. Aurora rabbrivì e continuò a rabbrivire, senza potersi fermare. La Voce alle sue spalle la chiamò una seconda volta per nome e Aurora avvertì una profonda tristezza in come la Voce pronunciava quell'unica parola. Il suo nome. E proprio in quel modo, con terrore, lei riconobbe l'uomo che la stava minacciando. Aprì la bocca per parlare, per chiamarlo a sua volta per nome, perché era la persona che le era tornata in mente per caso quella stessa sera e

voleva dirglielo. Non poté parlare, non poté salvarsi. Si ritrovò, d'improvviso, con la bocca piena di sangue, mentre il metallo la penetrava ancora e ancora. Gorgogliò, soffocata, si dibatté debolmente, infine si lasciò andare con la testa sullo schienale della poltrona. Il suo carnefice le accarezzò i capelli, stette qualche istante con la testa vicino alla sua, poi si ritrasse con lentezza. Chi li avesse osservati in quel momenti nel buio della sala, avrebbe pensato a una coppia, forse clandestina, che aveva appena finito di baciarsi.

1 Settembre 1996

Elisa. Aurora. Perché mi avete costretto a farlo? Stupende, altere. Donne. Troppo belle per vivere. Condannate. Condannate. Condannate.

2 Settembre 1996

Dalla polaroid Claudia mi guarda, con un sorriso strano, incerto. Intorno al corpo nudo ha un ampio velo nero, che l'avvolge dalla testa ai fianchi. Tiene il volto un po' inclinato verso il basso e con le mani si copre il seno e l'inguine. Sorride. La sua pelle è musica, splendore inavvicinabile, eterea dimensione.

Anche lei è come se fosse già morta.

L'estate sembrava non finire mai in città. Claudia uscì imprecando da un negozio, carica di pacchi che reggeva a stento. Il sole picchiava, lei era sudata, insofferente. Nervosa

chiamò un taxi con un cenno della mano, ma quello non si fermò. Claudia si guardò in giro, alla ricerca di un altro taxi. Non si accorse della figura che si era come materializzata dietro di lei, parzialmente nascosta da un'edicola. Il secondo taxi era occupato, il terzo finalmente si accostò per farla salire. La Figura emerse dal suo nascondiglio per osservare Claudia che montava nel taxi. Salì in un'automobile parcheggiata sulla stessa via e seguì il percorso del taxi.

2 Settembre 1996

Amare? Non sono in grado di amare se non quando la bellezza mescola il suo fiato con quello della morte. Mi mancava solo lei e ieri l'ho incontrata quasi per caso. L'ho anche seguita. Con Claudia non sarà facile come con le altre. C'è un uomo, li ho visti. Non è un amico occasionale, credo che vivano insieme. La rabbia si fonde con l'ansia di distruggere, di annientare. Lui morirà per primo, magari davanti a lei. Devono pagare, devono spiare.

3 Settembre 1996

Mi sono sbagliato completamente. Claudia non vive con nessuno. Quell'uomo se n'è andato a notte inoltrata, l'ho visto dalla mia macchina. Però c'è un gran via vai di uomini nel palazzo dove abita Claudia. Alle quattro di notte mi sono avvicinato al portone e ho guardato sul citofono: sulle targhette ho letto soltanto cognomi sconosciuti, ma in una c'era scritto INTERNO 4 e basta.

Deve essere lei.

Per Claudia cominciava una giornata come tante altre, monotona, implacabile nella sua matematica routine. Sveglia verso mezzogiorno, doccia, caffè. Poi una corsa a comprare qualcosa che le serviva, un'occhiata al giornale, uno spuntino. Poi, dalle tre del pomeriggio, arrivavano i clienti. Non avrebbe più voluto continuare, ma le sembrava di non avere altra scelta e, soprattutto, di non sapere fare altro nella vita. Non era più una ragazza, non poteva tornare indietro nel tempo, non c'era più tempo per lei. Così, ogni giorno, esclusi il sabato e la domenica, si immergeva nella sua professione che, le dicevano, sapeva svolgere a meraviglia e lasciava tutti soddisfatti. E la vita passava.

4 Settembre 1996

Claudia è una squillo. Avrei dovuto capirlo subito, da tutto quell'andirivieni, ma nel palazzo non abita certo solo lei e non potevo immaginarlo. Poi ci sono arrivato e la conferma me l'ha data un quotidiano, dove ho letto un'inserzione nella colonna delle relazioni sociali, con la sua via, il numero civico e il telefono: "Perla bianca promette momenti indimenticabili". È andata così, allora. Troppo libera, indipendente, mai legata veramente a nessuno. Una squillo: ma poi che c'è di strano? Almeno hai avuto il coraggio di fare apertamente quello che molte donne fanno di nascosto, in maniera più squallida, più meschina.

Non ti salverai, comunque.

Il primo era stato il masochista, quello che voleva essere maltrattato, dominato a tutti i costi. Era il più faticoso dei suoi clienti e, tra l'altro, le toccava pure mettersi gli stivali neri e la biancheria intima dello stesso colore, prendere una frusta, altri strumenti e darsi molto da fare. Per fortuna il masochista era anche particolarmente generoso. Dopo di lui era arrivato il "fidanzato". Lei lo chiamava così, perché era uno che le portava sempre dolci o fiori, che il più delle volte poi finivano nella spazzatura, e le parlava di sé e dei suoi problemi, come se fosse la sua vera donna. Dopo il "fidanzato" c'era stato il guardone, che si eccitava appunto a osservarla mentre lei si spogliava e si accarezzava. Alle sette di sera Claudia era già stanca e mancavano ancora cinque ore prima che terminasse la sua giornata lavorativa. Alle sette e trenta suonò ancora il citofono: era una donna. Si aspettava una rappresentante porta a porta o qualcuna del genere, anche se era un po' tardi, ma quando se la vide davanti cambiò subito idea. Alta, magra, capelli lunghi, la cliente le sorrise ed entrò nell'appartamento. Non le capitavano quasi mai delle donne, ma se succedeva Claudia non si creava certo problemi. Anzi, era molto più tranquillo e rilassante fare l'amore con loro che con gli uomini. La lesbica restò fino alle dieci e a un certo punto Claudia aveva pensato che non se ne sarebbe più andata. La pagò più del dovuto e le chiese di potersi rivedere presto, magari anche l'indomani sera. Claudia rimase quasi intenerita. Quindi il citofono rimase muto per parecchio tempo, ma era un giorno feriale e per lei andava più che bene così. Alle undici e trenta si sdraiò su una poltrona davanti alla televisione e mangiò qualcosa. Doveva essersi addormentata, perché il suono prolungato del citofono la riscosse bruscamente:

guardò l'orologio, che segnava mezzanotte e mezza. A quell'ora, di solito, non riceveva più clienti, ma per una volta poteva pure fare un'eccezione. Si riscosse e andò a rispondere. Era un uomo, dalla voce sembrava giovane. Claudia aprì il cancello con il pulsante del citofono, lasciò socchiusa la porta dell'appartamento e andò a sistemarsi un attimo di fronte allo specchio in bagno. Sentì la porta aprirsi e poi chiudersi, con discrezione. Doveva trattarsi di un cliente abituale. Dal bagno gli disse di accomodarsi, che stava arrivando. L'altro le rispose di fare con comodo, perché non aveva fretta. Claudia sbuffò, all'idea di dover stare chissà quanto con il suo ultimo cliente della giornata, già pentita di avergli aperto la porta. Raggiunse il soggiorno: nessuno. Stava per dire qualcosa, quando un oggetto la colpì pesantemente alla nuca, facendola cadere sul pavimento priva di sensi. Quando rinvenne, Claudia si trovò legata a una sedia, in cucina. Nella nebbia dello stordimento vide la figura di un uomo, di schiena. Sembrava guardare dalla finestra, in direzione del palazzo di fronte. Claudia si sentiva male, aveva la nausea, le girava la testa. La Figura si voltò verso di lei. Claudia lo fissò senza parlare. La Figura le si avvicinò e le accarezzò con dolcezza il volto e i capelli. Un brivido attraversò Claudia per tutto il corpo: la Figura stringeva in pugno uno dei suoi coltelli da cucina, il più affilato. La Figura le parlò con voce bassa e ferma, le fece una domanda che Claudia non capì. La ripeté. "Ti ricordi di me?" Claudia annuì a fatica. La Figura le disegnò una linea rossa sulla gola, poi si ritrasse come per osservare il risultato. Claudia emise un forte rantolo. Il carnefice le tappò la bocca e colpì ancora. In quel momento, follemente, Claudia si sentì felice.

30 Settembre 1996

Elisa. Aurora. Claudia. Un'insegnante di danza, una psicologa, una squillo. Donne sole, infelici. Creature fragili, predestinate. Mi avranno accolto come il loro salvatore, come colui che le strappava finalmente a un'esistenza ingiusta, triste, solitaria. Spero che sia avvenuto così, che nell'istante supremo della fine mi abbiano riconosciuto, abbiano capito che lo facevo per loro, per la loro salvezza. Che lo facevo per amore. Ma anche questa è un'illusione, come tutto, del resto. Non ho alibi, in realtà, non ho ragioni. Sono un mostro, è vero, ma non ho mai tratto piacere dalle agonie. Soffrivo con loro, invece, morivo anch'io insieme a loro. E ora che tutto è finito mi sento interamente svuotato, perduto, senza più energia, senza più nulla. Senza vita.

1 Dicembre 1996

Penso che potrei rintracciare altre ragazze. Non sarebbe difficile, ma ne avverto l'inutilità. Ho ucciso l'amore, il resto non ha importanza. Vivranno.

14 Dicembre 1996

Camminavo in una via molto frequentata, verso sera. Due ragazze, venti-venticinque anni al massimo, parlavano ridendo, ferme sul marciapiede. Prostitute, probabilmente slave. Quando sono passato vicino a loro, una mi ha sorriso, invitante. Subito mi ha invaso un'energia immensa: l'Opera che credevo terminata era soltanto interrotta. Adesso so a chi rivolgerò la mia disperazione.

20 Dicembre 1996

Sono qui, in attesa. Perfetto, immobile, nel silenzio aspetto la notte. E lei verrà, a proteggermi, con le sue nere ali di cristallo. Dentro di me cresce sublime il desiderio della caccia. E del sangue.

Il Cubo

Paolo di Orazio

Il buio. Il silenzio. Bolle colorate che si gonfiano, esplodono senza rumore; gocce di luce che volano in ogni direzione, oggetti che ruotano, girano in tondo. E poi, ancora, il buio.

Walt è sveglio, dorme, pensa e sogna nello stesso istante. Vede, sente tutto, ma le sue percezioni cadono in un mondo in fondo a un baratro, una dimensione irraggiungibile. La sua stanza è piccola, modesta, raccolta. Si trova nell'ala più ampia della casa, ma è un ambiente ristretto anche per uno come lui.

Sdraiato sul letto, Walt vede intorno a sé uno sconfinato perimetro chiuso, e sulla sua testa snodarsi la volta di una cattedrale immensa.

Una pulce dentro una sala da ballo.

Per questo ha paura di compiere il movimento più elementare. Per questo ha paura di parlare.

Nel cuore della notte, sul pavimento, il Cubo si sveglia.

“Diocristo”, pensò il dottor Koch, inginocchiato nella stanza di Walt. Sul pavimento erano sparpagliati fogli da disegno, tovaglioli di carta, pagine di quaderno, pagine di agenda.

Con un tratto nervoso, violento e graffitico, Walter aveva dipinto ancora, e in varie versioni, la stessa scena irreali: la testa

enorme di un fanciullo che vomita o risucchia persone, alberi, animali, oggetti. Lo spettacolo non risulta drammatico. Le cose che entrano e escono da quella bocca gigantesca non sembrano soffrire. Zebre, giostre, automobili e bandiere, scarpe, navi e bambini sorridono. Ridono tutti.

Il dottor Koch raccolse i disegni, sospirò riflettendo. Condivise il dolore di Walt, senza domandarsi se, realmente, il ragazzo soffrisse.

Si volta verso la scatola di cartone, posta nel centro della stanza. Fa qualche passo e la raggiunge, decidendo solo all'ultimo istante di toccarla. Non ha mai superato la gelida paura di toccare la scatola di cartone di Walt.

Le sue scarpe, la tuta da ginnastica e gli slip gettati in un angolo della stanza, lontano dalla scatola.

Solleva uno dei quattro scuretti di cartone della faccia superiore. Nudo, rannicchiato in posizione fetale, Walt è tornato nella scatola da dove può guardare Koch, quella Cosa che non gli si stacca mai di dosso.

Koch è smisurato, ricurvo, tentacolare. Un occhio più gonfio e sporgente dell'altro, le orecchie da elefante, il naso rivolto all'interno della testa, le labbra grinzose che scendono a spirale sul collo e spariscono sotto il camice bianco; la voce che esce dall'imbuto di carne, penzolante dalla fronte per uno stelo sottile, suona come un trombone annacquato.

Non vuole che la Cosa lo accarezzi, le sue unghie di talpa s'intrecciano coi capelli strappandoli.

E' un uomo orribile, la Cosa.

Meglio stare nella scatola.

Il cubo non può udire, il Cubo non può vedere. Ma sa che Walt è tornato. Sa che Walt è di nuovo a casa, di nuovo sul letto, di nuovo solo nel buio della sua piccola stanza.

Proveniente da un punto indefinito della casa, complici le tenebre, il Cubo cerca di affrettarsi fronteggiando l'indolenza della sua materia pressoché inerte.

“Walt sta bene?”

“Dire il contrario sarebbe sbagliato”, rispose Koch al telefono con un tono per niente sereno. Dalla finestra del suo studio il Sole gli scaldava le spalle. “Ha realizzato un altro centinaio di disegni. Sta diventando molto bravo”, rivelò.

“Ah, bene. E gli amici? Con gli amici come va?”

“Su questo fronte non abbiamo raggiunto risultati positivi. Il contatto umano è ancora molto critico per Walt. Le sue necessità primarie lo escludono del tutto. Non ho ancora scoperto un gioco sociale che possa interessarlo, tanto da tirarlo fuori”.

“Dalla scatola, vero? E' quello, il suo gioco”.

“No, non ritengo sia un gioco. E' qualcosa di più. Qualcosa di reale. Oggettivamente reale, intendo. Mi sto muovendo in quella direzione. Non parliamo più di gioco e di amici”, quindi sentenziò Koch al ricevitore. “La chiave psichiatrica di Walt è proprio la scatola”.

Nel buio, intorno al buio della cameretta, la stanza gira su se stessa. I mobili, le pareti vorticano all'impazzata in un senso mentre il pavimento e il soffitto in un altro.

Walt, al centro di quel furioso girotondo, non risente della forza centrifuga. Nucleo di una molecola. Nella scia della loro velocissima orbita, gli oggetti sembrano mutare forma e animarsi. La scrivania diventa un cane, i libri un serpente a sonagli, la sedia una sonda lunare. Le figure si voltano verso Walt, sorridono, fanno cenni con le mani e con le zampe, strizzano l'occhio.

Il Cubo riceve i pensieri di Walt, ne individua l'origine, quindi perfeziona la rotta del suo pesante incedere.

Il Cubo si avvicina, si avvicina, l'obiettivo è vicino. Walt è qui nella casa, è tornato.

Splendido pomeriggio di un giugno passato. I bambini, tenendosi per mano, facevano girotondo intorno a Walt. La loro canzone era storpiata in voci deformi, stonate: chi rideva, chi piangeva senza motivo.

Il dottor Koch, seduto sulla panchina del parco, studiava minuziosamente i disegni di Walt. Affrettati, calcati, insicuri e decisi, colori violenti; il grande bimbo che divora o sputa cose su cose. Il suo volto si affaccia dal margine destro dei fogli da disegno; le altre figure si allineano dal basso, a destra, verso l'alto, quantunque nessuno sia rivolto nella stessa direzione. Il treno esce dalla bocca, ma i cavalli vi fanno ingresso; massi rocciosi e angurie si incontrano, un orso bianco e un indiano apache sono in rotta di collisione.

Mattia, uno dei ragazzini, cadde a terra ma nessuno si prese cura di lui; il girotondo doveva continuare. Walt era ancora al centro del circolo a ridere. Con lo sguardo fisso sulla facciata dell'istituto psichiatrico minorile, Walt stava fermo e rideva. Ma non a guardare l'insegna, non guardava le tende dietro le finestre, le figure di carta incollate sui vetri, non osservava i mattoni colorati dell'edificio. Guardava la scatola, nella sua stanza, nel braccio opposto dell'istituto. Nel punto di fuga del suo sguardo c'era la scatola di cartone.

Mattia fece capriole sull'erba.

Il dottor Koch accatastava teorie su ipotesi, confondendo il tutto nel fumo della sua pipa.

Walt. Lo scopo della sua vita era Walt.

Il Cubo è di fronte a Walt, ora. Walt non cerca di fuggire, non cerca di gridare. Sa che il Cubo è tornato e che non può fare nulla per evitare quello che sta per accadere. Non lo aveva dimenticato mai. Neanche durante i suoi lunghi giorni di ricovero all'istituto del dottor Koch, la Cosa.

Il Cubo scivola muto ai piedi del letto di Walt, per farsi guardare da Walt, che è sveglio, che dorme, che sogna e riflette allo stesso tempo. Il Cubo si sposta verso la mano di Walt, che pende da un lato del letto. La materia calda del Cubo, la sua faccia stolidi, tocca le dita addormentate di Walt.

“Quante volte lo ha trovato in quelle condizioni?”

“Durante il periodo di soggiorno, direi con regolarità rituale. Accadeva di sera. Invece di infilarsi nel letto, si chiudeva nella

scatola”, relazionò Koch, la Cosa. L’uomo di fronte a lui aveva il volto scavato, roso dalla disperazione, dalla solitudine, dalla vuotezza che lo circondava. Le mura, la mobilia della casa di Walt non esprimevano personalità, gioia e calore. Koch si sentì nel tempio dei morti. Pensò a una divinità parassita incombente sulla casa e quella famiglia.

La Cosa e la Zanzara continuarono ad emettere i loro suoni privi di articolazione per molto altro tempo, fino a sera. La Zanzara pungeva la Cosa, la Cosa strappava le ali della Zanzara con le sue unghie di talpa. La casa roteava intorno a loro. Nella dimensione piatta del pavimento correvano paperi e oche di carta bianca.

“Il ragazzo non ha bisogno di uno psichiatra. Perlomeno, solo di uno psichiatra. Quello che Walt desidera è che sua madre torni qui. Che ne pensa? Per questo motivo ve l’ho riportato a casa, almeno per un po’”, disse il dottor Koch al triste uomo, rendendo intelligibili alcune intuizioni legate alla scatola di cartone.

L’uomo guardò in basso, sbuffando e scrollando la testa. Era una soluzione impensabile, gravemente onerosa. “Dobbiamo rimanere separati. E’ tutto”, concluse il padre di Walt guardando il pavimento. Nascondendo il pallore della menzogna.

“Tornerò a prendere Walt tra non meno di due settimane. Vorrei che fosse la madre, insieme a lei, a ridarmelo”, strombazzò la Cosa, portandosi la pipa alla bocca. Walt la osservò ingoiare una fiammella tra le dita, ingoiare la mano, il braccio sino al gomito. Ruttando e spernacchiando, la Cosa fagocitò se stessa fino alla cinta dei pantaloni. Andò via, ciondolando come un fungo polposo. La Zanzara in canottiera spinse la Cosa fuori della porta, la punse alla testa e la chiuse

dietro un grosso biscotto blindato. Le mura, intorno al biscotto chiuso, grondavano come cera fusa; le gocce scendevano e risalivano. Ronzando in continuazione, la Zanzara fece mangiare a Walt una ciotola di colori che si inseguivano l'un l'altro.

Silenzio. Buio e colori. La Zanzara che ronza. La stanza dei mobili viventi.

E, finalmente, il Cubo.

Koch non si è mai allontanato dalla casa di Walt. E' rimasto sul marciapiede opposto, ad aspettare la sera. Le luci della casa si spengono e si accendono a ritmo lentissimo; non c'è movimento nella casa di Walt, né quei rumori tipicamente domestici.

Ora tutte le luci della casa sono spente, Koch resta con lo sguardo fisso sulla finestra buia di Walt, così come Walt scrutava la sua scatola di cartone, quel giorno, dal parco dell'istituto.

La scatola di cartone simula qualcosa. Non un concetto: un mondo biologico.

Le dita di Walt sprofondano nella faccia del Cubo, come fosse burro. Walt comincia, gradualmente, a sentirne il calore. Il Cubo si avvicina di più al letto rabbrivendo sul pavimento gelato; le coperte si infradiciano del suo sudore. Walt avverte la forza del Cubo che tira il suo braccio. Tira dentro. Lo avvolge, rivestendolo di calore. Il carosello dei mobili rallenta.

Il Cubo risucchia Walt, tirandolo fuori dal letto.

Vibrando e pulsando, il Cubo deglutisce il ragazzo, facendolo sparire nel suo interno indefinito.

Il buco della sua materia si richiude attorno a Walt.

La bocca della Cosa. Le sue labbra grinzose, si accorciano. La sua trombetta regredisce nella fronte. Il naso comincia a spuntare dal viso. Il girotondo dei mostri, con le loro canzoni, comincia a fargli girare la testa; le sembianze informi di quelle piccole cose che gridano brutti suoni cominciano a cambiare, a ridursi, a ridimensionarsi. Il calore sulla pelle. Nel mese di giugno, il sole scalda la pelle. Un boato nelle orecchie, un lampo negli occhi, una frustata su tutto il corpo. Il girotondo della stanza si ferma. Il cane somiglia sempre di più alla sua vecchia scrivania, il serpente si torce, semiparalizzato, sino a diventare una pila di libri. Il grande fanciullo mangia e sputa le cose. La scatola di cartone viene aperta, la luce fa ingresso nel mondo, svegliandolo improvvisamente. Suoni, colori, odori, sapore, calore. Dibattersi, divincolarsi, nuotare in quella massa densa. La Cosa gli accarezza i capelli quando il suo naso sta per sbocciare sul volto e i suoi occhi appaiono uguali; le unghie di talpa non strappano più i capelli.

Koch si nasconde dietro un albero. Lascia passare una coppia di ragazzi sul marciapiede di fronte, poi torna ad osservare la finestra di Walt. Non gli è chiaro il motivo di rimanere a sorvegliare una casa del tutto tranquilla. Walt non è mai stato picchiato, sgridato, maltrattato. Nessuno ha mai dato segni di violenza in quella casa. Eppure Koch deve restare a guardare.

Lo scopo della sua vita è Walt.

La Zanzara nella propria stanza ha cresciuto il suo ronzio: ora sembra una sega sul legno. I bambini continuano a fare girotondo intorno a lui. Mattia è caduto. Qualcuno ride, qualcuno piange. Nessuno manda più rumori distorti. Quei bambini giocano intorno a lui e cantano; qualcuno ride, qualcuno piange senza motivo. Gli occhi della Cosa col camice bianco sono perfettamente uguali, e guardano i suoi disegni. Il grande fanciullo ingoia le cose, le risputa fuori. Suo padre, nella propria stanza, russa in un sonno profondo.

I libri non strisciano più e la scrivania ha perso i peli e ha smesso di ringhiare. Le papere di carta si sono ridotte a macchie sulle mattonelle del pavimento. La materia semiliquida lo avvolge completamente; vuole entrargli nel naso, nella bocca. Deve trattenere il respiro, nuotare verso la superficie. Qualcosa lo trattiene, non è il momento di uscire. Un tunnel vischioso, soffocante, si contorce verso il basso, costringendolo a scendere, nuotare ancora, restando sotto. Il volto stanco di suo padre, la casa vuota, nemmeno un giocattolo. Il naso del dottor Koch, aguzzo, gobbo.

Una sensazione di effervescenza nella testa. Il ronzare del padre diventa una voce nasale che suona terribile nella scatola di cartone. L'eco dei bambini nel parco. La struttura possente dell'edificio che va e viene dai suoi ricordi. Il bambino ingoia la realtà e la sputa. La trombetta della Cosa, entrando nella fronte, ha lasciato un piccolo grumo di carne sulla pelle ed è rispuntata sulla bocca del dottor Koch sotto forma di pipa.

Mattia è caduto, rotola sull'erba. Nessuno viene a giocare nella sua stanza. Lui non vuole parlare, non vuole giocare con nessuno. Si diverte solo a disegnare; la scatola di cartone gli

ricorda qualcuno che viene ogni sera da lui, a fargli compagnia in casa. Quell'orribile palazzo, quella stupida casa spoglia, quei terribili bambini malati che dicono frasi sconnesse, che ridono e piangono senza motivo; quelle giornate interminabili a scarabocchiare su fogli di carta in quella squallida stanza. La solitudine. Bisogna emergere da quel fluido soffocante, acidulo e caldo.

Qualcuno cammina nella casa di Walt, passando dietro le finestre. Il dottore Koch aguzza la vista, cercando di individuare la silhouette. Aspira lunghe boccate di pipa. Proveniente da un punto indefinito della casa, l'ombra scivola nel buio, fino alla stanza di Walt. Poi, sembra non muoversi più nulla.

Scrollando le spalle, Koch torna sui suoi passi, anticipando l'aurora.

Chissà se potrebbe mai capire.

La mano di Walt emerge. Le dita librano nell'aria in cerca di appiglio; il polso ruota in tutte le direzioni. I polmoni stanno per schiantarsi e la gola sussulta bramosa di ossigeno da respirare. Walt comincia a soffocare nella materia rossastra, ad agitarsi nervosamente finché sente stringersi la mano.

Borbottando e ingoiando il fluido nei polmoni e nello stomaco, Walt viene strappato verso l'esterno. Il dolore gli fulmina il cervello, ma solo per pochi secondi. Tossisce, sputa, piange, ride. Beve aria fino a saziarsi, mentre qualcuno gli asciuga la pelle.

Sua madre.

I suoi capelli castani, fluenti, il suo sguardo piangente di gioia, il suo abbraccio sicuro.

“Non capiranno mai”, disse Walt.

“Non capiranno mai”, disse sua madre.

Il Cubo sta in silenzio a guardare, fermo in un angolo buio.

*Il primo cerchio della paura
è stato tracciato ...*

MacabroShow.com

T H E B O O K S

*Gli autori dell'horror italiano
sono tornati*